

PREMESSA

*“La guerra è un massacro di milioni di persone
che non si conoscono,
nell’interesse di poche persone
che si conoscono benissimo,
ma non si massacrano”.*

(Opuscolo nella chiesa in memoria dei caduti della Grande Guerra, che sorge vicino al Rifugio Scotton in Alta Val Badia)

Le lezioni di storia sulla Grande Guerra si erano concluse con una richiesta di discussione tra gli studenti. Il docente acconsentì e raccomandò un poco di bibliografia, nonché la lettura di quotidiani che potevano essere consultati presso la biblioteca dell’Istituto. In altre parole: conoscere di più per capire meglio. Non bastano i pensieri storditi e il sapere digerito. La vera cultura consiste nell’aver l’informazione al momento giusto. Per il resto egli avrebbe svolto il non semplice ruolo di moderatore. Rimaneva inteso che qualche suo intervento chiarificatore sarebbe stato utile, e forse necessario, non per contrastare le convinzioni tramandate, ma per accettarne serenamente i limiti. La scuola, aggiunse l’insegnante, non è un palcoscenico sul quale recitare posizioni politiche contrapposte, bensì capacità di superare pregiudizi. Per tale motivo “magister” è ben più di “minister”.

Come accade nelle dispute, c’erano differenti punti di vista. Taluni sostenevano che la battaglia di Vittorio Veneto e l’armistizio del 4 novembre 1918 fossero stati una grande vittoria per le truppe italiane. Altri ritenevano che se la superstizione è lecita, dovrebbero essere consentite anche le idee. Questa istanza ricorre anche nel testo del libro, poiché le cose non sarebbero andate esattamente come era stato tramandato. Qualche impertinente aveva perfino insinuato che, se gli Imperi Centrali avessero vinto nell’autunno del 1918, molta gente avrebbe fatto a gara

per incensare gli Imperatori Carlo I e Guglielmo II.

La discussione sembrava una foresta dove i rami litigano tra loro, mentre le radici si accarezzano. Sembrava tuttavia difficile trovare una soluzione per salvare la capra (la baldanza trionfalistica) e i cavoli (gli argomenti pacati, appunto).

L’insegnante confermò che in effetti, quando si verifica un successo, non sono pochi coloro che aspirano a salire sul cavallo, o sul cammello, del vincitore a seconda dei casi.

I sostenitori della vittoria, procedendo per libere associazioni ma senza alcuna profilassi del pensiero, si esprimevano con baldanza non esente da ripulsa in qualche condiscipolo. Ciò aumentava il sospetto che si trattasse di una vittoria pressapoco, per usare un’espressione che integra un libro di Raffaele Simone edito da Garzanti, il cui concetto caratteriale servirebbe per un uso non generalizzato, ma ristretto entro le dimensioni nazionali. La disposizione impartita dai maestri agli scolari in una certa epoca di non scrivere “Austria” con l’iniziale maiuscola, trattandosi di uno stato nemico, appariva perfino giustificata.

Gli studenti di opinione diversa, dopo aver osservato che le blindature sembrano esprimere insicurezza, sostenevano che, dal punto di vista dell’intelligenza, la vera e

unica “vittoria” è rappresentata dalla “cessazione delle ostilità” e che il resto è illusione. Essi citarono un altro singolare esempio di prassi riservata all’utilizzo interno, costituito dal vino. Proprio così! Il vino destinato al consumo nazionale non reca nell’etichetta alcuna informazione sulla eventuale nocività del prodotto. Il vino che viene esportato in taluni Paesi ha invece un’etichetta che ne sconsiglia l’assunzione in determinate condizioni e ne evidenzia i rischi. Anche una vittoria avrebbe caratteristiche che variano a seconda del pubblico cui viene presentata? La consuetudine può, inoltre, sembrare garante anche senza titolo? - Nel contesto si percepiva non tanto l’intento di svuotare il concetto in sé, bensì lo scopo di decaffeinare l’enfasi lungamente imposta da libri, insegnanti e gerarchie.

Non mancavano, tra i sostenitori della vittoria, accanto al doveroso ricordo degli eroici sacrifici al fronte, citazioni indiscutibilmente storiche.

Gli altri condiscipoli ricordavano, con citazioni altrettanto valide, che già i Romani vedevano la storia quale dilatazione dell’oratoria, tanto da chiamarla “ars oratoria”, cioè disciplina legata alla persuasione e perciò, in ultima analisi, alla politica.

I più euforici, tuttavia, insistevano con declamazioni condite da sorrisini pieni di fossette e complessi di superiorità sulla luminosa sorte protesa a recare ai “barbari” la civiltà, le arti e la cultura.

Ohibò, i Barbari! Mancavano da tempo i Barbari. Anche il poeta greco Costantinos Kavafis se ne era accorto qualche anno prima e aveva scritto i seguenti versi che respirano, per usare le parole dell’insegnante: “...è già notte e i barbari non vengono./ È arrivato qualcuno dai confini a dire che di barbari non ce ne sono più./ Come faremo adesso senza i barbari? Dopotutto, quella gente era una soluzione”.

Ci furono espressioni come “primato”, “guerra santa”, “amore estetizzante della guerra”, “sacra guerra” “sacro e sospirato iride”, “quarta guerra d’indipendenza”, “nemici storici asburgici”. Non mancò neppure il detto machiavellico, invero poco rispondente a una parsimoniosa amministrazione della vittoria, che “quando l’atto accusa, il risultato scusa”.

I giovani contrari a troppa baldanza facevano notare che in ogni guerra entrambi gli schieramenti sono sempre coinvolti per definizione nei sacrifici. Inoltre, così essi ritenevano, la prima vittima della guerra era la verità, per cui i termini usati per definire quell’avvenimento sarebbero stati impropri e travisati. Sembrava una provocazione, ma provocare significa indurre la gente a riflettere, secondo lo scrittore e agente segreto britannico John le Carré.

L’insegnante chiarì che le parole sono molto importanti. A volte per rinnovare non è necessario contraddire, basta approfondire. Il maestro ha un compito preciso: muovere il pensiero, accrescere l’interesse, educare alla parola. Quando si corrompe il linguaggio, si corrompono le azioni umane. Lo stesso Victor Hugo mise in guardia l’opinione pubblica dalla dimensione attribuita alla battaglia di Waterloo, sostenendo che i popoli civili non si elevano, né si abbassano per la buona o la cattiva sorte di un condottiero. Il loro peso specifico nel genere umano dipende da qualcosa di meglio di un combattimento. - Quanto alla “quarta guerra d’indipendenza”, era ormai un principio storico consolidato che con la proclamazione del Regno d’Italia il 17 marzo 1861, si concludeva il Risorgimento e che le guerre d’indipendenza erano un ricordo. L’accenno ai nemici storici appariva poi alquanto ipocrita, essendo stati dimenticati i Saraceni, i Turchi Osmani del XVII e XVIII secolo, i nazionalismi, le teorie antiumane, la mafia... - Quei nemici storici d’Oltralpe avevano inoltre consentito la politica coloniale italiana.

Qualcuno osservò rispettosamente che nella storia è spesso accaduto che inoppugnabili situazioni secentesche siano risultate ridicole e che fossero state poi riviste. Chi poteva dubitare un tempo del maleficio degli untori secenteschi? Chi era in grado di contestare i 15 giorni di indulgenza per il bacio dell'anello di un Vescovo e i 20 giorni per quello di un Cardinale? Chi avrebbe potuto insinuare che il diavolo non avesse le corna e un forcone con il quale rivoltare sulla graticola i peccatori? Chi poteva permettersi di esprimere riserve sulla rivoluzione mondiale marxista? Per non parlare poi del dubbio che Cristoforo Colombo sia stato veramente il primo scopritore dell'America. Lo stesso vale per i primati di messer Marco Polo in Cina: meglio far finta di niente, prenderli come buoni e credere alla sua italianità, benché il personaggio fosse nato a Curzola. E che dire dell'insegnamento scolastico sul fiume più lungo con la sorgente in Italia? Ci è stato inculcato che è il Po (km. 652), ma non è vero. La Drava infatti, che inizia nei pressi di Innichen/San Candido, scorre per ben 749 km., però soltanto chi non teme un brutto voto in geografia può permettersi di dirlo. A proposito di fiumi! - Alessandro Manzoni aveva forse ragione quando sosteneva che fosse il caso di "sciacquare i panni nell'Arno". Ebbene, ora sembra giunto il tempo di spingersi fino al Danubio.

Tali innegabili concetti furono tuttavia ritenuti secondari rispetto a realtà come quelle artisticamente consolidate nelle canzoni patriottiche. Furono citati brani della "Canzone del Piave" e del coro "Monte Grappa".

Gli studenti più moderati fecero osservare che nella canzone del Grappa, quarta strofa, c'erano parole di odio nei confronti degli stranieri e che pertanto la testimonianza non sembrava accettabile in un contesto sereno.

Per la canzone del Piave il discorso è diverso. Il suo autore si chiamava Giovanni Ermete Gaeta, nato nel 1884. Il musicista assunse lo pseudonimo di E.A. Mario. Fu autore di numerose lavori melodici. Sua è anche la canzo-

ne "Profumi e balocchi", che a suo tempo strappò non poche lagrime. Il genere melodico era la sua specialità, non la musica marziale. Egli scrisse tuttavia la Canzone del Piave il 23 giugno 1918 mentre ritornava dal fronte in un vagone postale (L'Eco di Bergamo, 8 maggio 1988, pag.5). Il brano fu comunque rimaneggiato fino all'ottobre 1918 e la strofa finale fu, anzi, aggiunta dopo la fine della guerra ⁽¹⁾.

In quel tempo circolava anche un'altra canzone della Piave in lingua ungherese.

Il gruppo più insistente disse che si trattava certamente di un plagio, come ci si aspettava.- Invece non sarebbe stato così.

Senza voler entrare nei contenuti artistici, la versione italiana non sarebbe un primato. Tale dettaglio non è stato, naturalmente, svelato per tanti decenni, ma prima di E.A. Mario un altro militare aveva preso l'iniziativa per una Marcia della Piave, intitolata "Piave indulò", appunto. Si trattava del giovane comandante ungherese Anton von Lehar. Egli si trovava nei pressi di Oderzo con il suo 106° Reggimento "Honved" fin dal novembre 1917. Il futuro Generale volle un "inno militare adeguato ai tempi e ai luoghi", ma le sue cognizioni musicali non dovettero essere sufficienti. La carenza fu superata con il ricorso al fratello dell'ufficiale magiaro, Franz von Lehar, compositore tra l'altro dell'operetta "La vedova allegra". Ciò avvenne nel mese di marzo 1918. È dunque escluso che Franz Lehar abbia copiato da E.A. Mario e, a pensarci bene, non ne avrebbe certamente avuto bisogno.

1 - Giorgio Rumiz, La Repubblica, 7.11.04, pag. 17

Potrebbe essere accaduto allora che E.A. Mario abbia copiato da Franz Lehár? - Un'assonanza tra "mormorò" e "indulò" è innegabile, ma non sufficiente. Una conoscenza della lingua ungherese da parte del musicista napoletano sembra d'altronde esclusa. Tra i due fronti le distanze erano ravvicinate. Potrebbero essere esistite osmosi difficili da accertare. Ciò che insospettisce è stato il lungo silenzio.

MARCIA DEL PIAVE

Testo: Gyula Szabò - Musica: Ferenc Lehár

*Dedicata al Colonnello Antal Lehár
e agli eroi del 106° Reggimento*

*Avanti, all'attacco, forte esercito combattente!
Avanti, per la vittoria, esercito eroico!
Avanti, per fatti antichi, gloriosi! Avanti stirpe schita,
avanti tutta!*

*Avanti, addosso al nemico, vincerete, vincerete!
Che venga distrutto, che crolli il mondo malvagio!
Avanti, addosso al nemico, vincerete, vincerete voi!
Fanti ungheresi, che risuoni e sia nota la nostra vittoria!*

*Devi andare a morire, antica stirpe dei Kuruc
dal valoroso sangue!
Non ti ha distrutto il sanguinoso attacco:
Le onde feroci ti aggredirono.
Il sapore del bacio del fiume grigio
ti accompagnerà nella morte!*

Ci fu un accenno da parte di Paolo Rumiz (La Repubblica, 7 novembre 2004), ma poi non ci fu alcun seguito. Forse si prova imbarazzo nello scoprire che modelli indiscutibili, suonati in pubblico circa sei milioni di volte (L'Eco di Bergamo, 8 maggio 1988, pag. 5) sembrano meno stabili di quanto si possa credere.

*Reggimento prode e temuto, attraversasti il fiume:
tuona la canzone, la canzone dei vincitori.
Avanti Ungheresi, avanti!*

*L'inferno aggredì i Magiari, ma la schiera non cedette.
Forse tremò la terra, le sue fiamme uscirono...
mentre combattevano distruggendo le porte dell'inferno!*

*La tua sciabola antica, la veloce spada di Attila
che porta con sé il fuoco e la gloria dei secoli.
L'hanno temuta Turchi e Tartari
e il mondo intero lo vide.
Un millennio viene ora ad osannare la stirpe ungherese.*

*Avanti, solo avanti, vincerete, vincerete voi!
Che vada distrutto, che crolli il mondo malvagio!
Avanti, addosso al nemico, vincerete, vincerete!
Fanti ungheresi, che risuoni e sia nota la nostra vittoria.*

*Ascolta Magiario, ascolta,
ascolta come scorre via il fiume muggente.*

(Traduzione: Krisztina Sándor)

NEMZETI INDULÓK

1. *Horthy induló* 2. *Lehárfiúk induló*
3. *Piave induló*

szövegét írta

Szabó Gyula

ZENÉJÉT
ÍRTA

LEHÁR FERENC

RÓZSAVÖLGYI ÉS TÁRSA ZENEMŰKUTADÓK, BUDAPEST.

20 Korona

A százhatos hősöknek és ezredparancsnokuknak báró Lehár Antal ezredesnek.

Piave induló.

(Szövegét írta: Szabó Gyula.)

Lehár Ferenc.

Induló.

Ének.

Raj - ta, had-ra, száll-ja-tok e-rős, har-ci raj! Győ-zo-lem-re száll-ja-tok vi-téz, har-ci faj!

Zongora.

f

Hős, szit - tya tett-re raj - ta, fel, fel, fell! Hős, szit - tya szit-tya faj - ta fel, fel, fell! Csak

raj - ta, raj - ta had-ra, ti nyer-tek, ti nyer-tek! Hadd vesz-szen dől-jön, rengjen meg a go-nosz vi-lág! Csak

raj - ta, raj - ta harc-ba, ti nyer-tek, ti nyer-tek! Hadd menjzen, zengjen, csengjen hí-re magyar ba-kák!

f *ff*

R. és TSA 3998.

Ré - gi szablád vi - har se - bes A - til - la kard: Túz van benne, e - zer é - ves glo - ri - a rajt.

Török, talár fél - le már, e - gész vi - lág lút - ta már, E - zer év jön ün - ne - pe - ni hős magyar fajt!

hős ma - gyar fajt! Csak raj - ta, raj - ta badra, ti nyertek, ti nyertek! Hadd vessendüljön, rengjen meg a go - nosz vi -

lág! Csak raj - ta, raj - ta harc - ba, ti nyer - tek, ti nyer - tek! Hadd menj zengjen, csengjen hí - re magyar ba - kák!

Piave dal.

Hal - lod ma - gyar, hal - lod, hal - lod ro - han, zu - gó mo - raj.

Trio.

R. és Tsz 3998.

Hal - nod kell most hal - nod, szit - tya - ku - ruc hősvé - rü fajt

Vé - res ro - ham nem birt ve - led: vé - szes fo - lyam tört el - le - ned! Szür - ke
 Szit - tya ha - dak ret - te - get - tek még - is a - zon ál - tal kel - tek: Har - sog

cresc. *ff*

1. 2.
 ha - bok csók - ja i - ze vissz - majd ö - rök me - ző - re!
 a dal győz - tes da - la: Raj - ta ma - gyar, e - lő - re!

Ma - gyar - ra va - dul - va pok - lok tör - tek, a gár - da a gár - da, még sem tört meg.

ff

Tán még a föld is dob - bant lángja ki - lob - bant!... Ugy ver - ték viv - ták a pok - lok ka - pu - ját!

“Il rapporto con gli eventi non si può fare partendo da situazioni precostituite e statiche. Il rapporto si stabilisce quando anche colui che confronta si mette in gioco, dichiarando la propria disponibilità a modificarsi mediante il risultato del paragone stesso ed evitando con cura il travisamento dei termini”, disse l’insegnante che volle anche ricordare a entrambi i gruppi di giovani, come il passato sia frequentemente una costruzione del presente.

Queste parole esigevano una esemplificazione, che giunse subito: “Il travisamento dei termini è fenomeno esteso e non ne è rimasta esente nemmeno la stessa liturgia cattolica”. La formulazione *‘Agnus Dei qui tollis peccata mundi’* è, per esempio, consolidata come *‘Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo’*, mentre secondo la filologia sarebbe più corretto *‘che sopporti i peccati del mondo’*. Del Limbo e del Purgatorio non si parla più. Il Paradiso è stato ridotto a luogo dell’anima. Poco tempo ancora e l’Inferno sarà declassato da luogo fisico con fiamme eterne e diavoli con le corna, a rifiuto di perdono. Fu lo stesso precedente Pontefice ad anticiparlo. I silenzi e i travestimenti della storia potrebbero dunque avere l’effetto di far cadere senza rumore concetti diventati nel frattempo scomodi o non più sostenibili.

Il discorso non sembrava sufficientemente esauriente e l’insegnante continuò: “Nei periodi dittatoriali la stampa ha evitato approfondimenti su molti fatti. Ora la stampa libera può, naturalmente, essere buona o cattiva, ma è certissimo che senza libertà essa non potrà essere che cattiva (Albert Camus, Resistenza, ribellione, morte). Ci furono frangenti in cui un eccesso di fede ha reso agevole salire una scala sulle ginocchia. Il problema si presenta quando si deve scendere la stessa scala sempre sulle ginocchia. Questo per dire che se l’attuale libertà farà emergere argomenti in precedenza sottovalutati, non ci sarà da scandalizzarsi. Sarà come notare, dopo cinque secoli di ritardo e molta assuefa-

zione, che perfino Michelangelo ha fatto qualcosa di improprio quando dipinse Adamo con l’ombelico. Ma ora si doveva affrontare l’argomento della discussione sull’armistizio e sulla vittoria.

A questo punto emerge la richiesta di consultare il vocabolario. Giusto! Se il pregiudizio è tollerato talvolta, perché non dovrebbe essere così anche per le idee? Tuttavia anche nel vocabolario il vero senso di una parola non c’è, non sta fermo e sicuro di sé nella pagina. Il contesto ne riferisce il senso di volta in volta. Avviene come per i colori in un quadro. Secondo un’intuizione artistica, una caratteristica dei colori sarebbe la loro instabilità. La tendenza dei colori sarebbe dunque quella di essere condizionata dall’ambiente. Questo principio non varrebbe solo per l’arte, ma anche per la storia. Bisogna dunque escogitare nuovi sistemi per sollecitare la percezione della realtà che ci circonda.

Giunsero prontamente il grande dizionario Garzanti della lingua italiana e il Vocabolario della lingua italiana Zingarelli. I termini più consultati furono ovviamente VITTORIA e ARMISTIZIO. Nel primo caso la definizione fu: *“Il vincere, il riuscire vincitore in un confronto, una competizione, una lotta, una controversia e simili”*. Ricorreva anche l’indicazione: *“Successo ottenuto in uno scontro armato”*. Nel secondo caso la spiegazione diceva: *“accordo per la sospensione delle ostilità tra due o più belligeranti, in vista di trattative di pace”*. Sempre il concetto di vittoria presupponeva resistenze avversarie e condizioni che fossero state superate indubbiamente con sacrifici, gravi perdite, strategie geniali, difficoltà di vario genere. Non era contemplata la mancanza di resistenza da parte dell’avversario.

In effetti qualche contraddizione in termini c’era nella tradizione pervenuta durante i decenni. Un accordo per la sospensione delle ostilità è un fatto positivo bilaterale. Coinvolge entrambi gli schieramenti, non una sola parte, e non può identificarsi con una vittoria, la quale invece

riguarda una sola dimensione.

La prevalenza in un confronto, infine, rappresenta un aspetto riferito a un singolo avvenimento e non significa necessariamente una vicenda definitiva, come quella generalmente attribuita alla fattispecie. Si tenga per questo presente che conclamate “vittorie” si sono rivelate col passare del tempo autentiche sconfitte. Ben doveva saperlo il Generale Cadorna, il quale aveva sperimentato che ben undici battaglie vinte sull’Isonzo non avevano comportato alcuna vittoria. Anche nella storia esiste un concetto definito prospettiva. A titolo di esempio, è noto che molti storici sono tuttavia ancora prudenti nell’attribuire, o meno, l’etichetta di vittoria alla battaglia di Lipsia. Quello scontro, svoltosi nel 1813, evidenziò similitudini con l’epilogo della Grande Guerra non solo per la stagione e l’eterogeneità delle truppe impiegate, bensì per le modalità. Napoleone decise allora l’improvvisa ritirata dei Francesi perdendo 30.000 uomini. Il successo dei coalizzati costò ben 40.000 caduti e, se quella di Lipsia fu una vittoria contro Napoleone, si trattò di una vittoria di Pirro.

Le vittorie, inoltre, non prevedono in genere l’armistizio, bensì la gestione più utilitaria possibile del successo ottenuto. Così fu per l’impresa di Waterloo. Il Duca di Wellington trionfò su Napoleone nel 1815, ma la sua gloria fu talmente intorbidita dal trionfalismo da fargli dire che niente è più doloroso di una vittoria.

Anche gli studenti sostenitori della fulgida missione civilizzatrice, per la quale la Grande Guerra sarebbe stata combattuta, ammisero che qualche dimensione celebrativa avrebbe, in effetti, potuto trasformarsi in mitizzazione. Il teorema *Armistizio = Vittoria* rimaneva pur tuttavia in piedi, benché l’esercito italiano avesse rappresentato solamente il 5% delle forze schierate sui fronti della Grande Guerra.

Eh già, il teorema! Il vocabolo deriva dal tardo latino “*theorema*”, il quale ha, a sua volta, origine dal greco

“*Théorema*”, cioè oggetto di ricerca, di meditazione.

L’argomento della vittoria e dell’armistizio era dunque degno di ricerca, di meditazione e di riflessione. Esso corrispondeva ad ogni proposizione che sia dimostrabile, per deduzione, da altre proposizioni precedentemente dimostrate o assunte come vere.

La scolaresca si accordò sul metodo speculativo da seguire nella proposizione deduttiva. Per speculazione s’intende naturalmente indagine con la ragione e non già l’omonima operazione commerciale dai connotati decisamente negativi.

Le argomentazioni sottoposte ad esame sono contenute nelle pagine che seguono. È stata soltanto introdotta un’azione di compattazione delle varie espressioni, in modo da renderle più omogenee possibile.

L'EPILOGO

*"A vincere senza pericolo
si trionfa senza gloria".*

(Pierre Corneille, Il Cid)

Rapporto di servizio: "... *Spiace comunicare che il tenente Lori H. è caduto da eroe alla testa del suo plotone di Honved. L'intera Divisione è orgogliosa di questa memorabile impresa*".

Povero, caro amico! Anche tu non pensavi ieri sera alla tua bella morte quando scherzavamo sul nostro destino.

Comprendo ora che altri potessero scherzare sulla morte. Noi no. Noi non possiamo farlo.

È arrivata una cartolina per te con la Posta Militare, ma tu giacevi già senza vita sulla ghiaia del fiume. L'ho letta al posto tuo.

La cartolina sembrava perfino allegra. Era scritta con una sottile grafia femminile: "Caro Lori! Pensa un po', la piccola ragazza bionda si è fidanzata proprio ieri. Si tratta di fidanzamento ufficiale. E tu sei ancora vivo? Potrai sopravvivere? Scrivi presto. Ti penso spesso".

La cartolina era stata spedita durante il combattimento. Fu un magnifico contrattacco. Quando la posta arrivò, il tuo orologio batteva ancora, ma non il tuo cuore. I tuoi occhi vitrei fissavano il nulla. La piccola ragazza bionda penserà ancora che ciò sia accaduto per colpa sua.

Fronte della Piave, 26 ottobre 1918⁽²⁾

Dopo la Battaglia del Solstizio, così denominata perché combattuta intorno alla metà di giugno 1918 con l'accompagnamento della colonna sonora dell'estate, la sintassi delle truppe austro-ungariche e dell'Intesa ritornò a presidiare rispettivamente, come nei precedenti otto mesi, la riva sinistra e la riva destra della Piave.

Entrambe le compagini si distinguevano anche per le penne di uccelli sul cappello. Ve n'erano di corvo, di gallo cedrone, d'aquila, di gallo nero... Il Generale Alessandro Ferrero di La Marmora inalberava sul copricapo un penacchio appariscente di piume d'airone. Tale ciuffo era denominato "aigrette" ed era di moda anche per le cantanti-attrici dell'incipiente cinematografia.

L'esercito austro-ungarico conservava intatta la sua operatività bellica, sebbene non tutti i combattenti avessero un elmetto e nonostante l'ormai insostenibile situazione alimentare. Anche i fermenti rivoluzionari che si verificavano negli Imperi Centrali erano destinati ad avere conseguenze per i combattenti.

Le truppe dell'Intesa si trovavano in una situazione migliore sia per i rinforzi, sia per i rifornimenti.

2 - Front, 13.1.1918, pag. 11. Rivista pubblicata dal Comando del Fronte Arciduca Giuseppe.

L'arruolamento dei giovani della classe 1899 dimostrava tuttavia che le riserve di uomini erano praticamente esaurite anche in Italia. A ciò si aggiungano le condizioni morali cui i soldati italiani erano esposti. Sia da parte dei reduci, sia da parte della stampa l'argomento era sempre stato evitato con cura. Giordano Bruno Guerri ricorda (Il Giornale, 22 luglio 2003, pag. 2) alcune rivelazioni dello scrittore Curzio Malaparte, il quale aveva personalmente conosciuto quelle circostanze: "Chi avesse osato lamentarsi finiva davanti al Tribunale Militare", dove trionfavano "disumana insensibilità, servilismo, stupida, bestiale ferocia". Tutto ciò avveniva mentre si esprimevano le più dure critiche all'esercito austro-ungarico per le punizioni inflitte ai propri disertori sorpresi a usare le armi contro i propri commilitoni. Assicura inoltre Curzio Malaparte: "Informatori degli Alti Comandi, travestiti da soldati, si insinuavano nei reparti combattenti per riferire i lamenti e le proteste dei fanti: i colpevoli di 'disfattismo' venivano, di notte, prelevati in trincea, ammanettati, trascinati davanti ai Tribunali Militari, che puntualmente ne decretavano la fucilazione". I motivi di perplessità e di inquietudine non mancavano dunque nemmeno tra le fila italiane. Lorenzo del Boca, presidente dell'ordine nazionale dei giornalisti, rievoca nel suo libro "Grande Guerra piccoli generali" la situazione dell'Italia di allora. Il Re era "un signore poco più alto di un metro e mezzo con un complesso di inferiorità che, per la legge del contrappasso, gli suggeriva azioni gladiatorie del tutto immotivate". Quanto al Generale Pietro Badoglio, si trattava di un "mediocre", disinteressato a quel che accadeva nel mondo e concentrato unicamente sulla sua carriera. Per Luigi Cadorna, cui tutte le città hanno dedicato monumenti e piazze, c'è invece la dimensione di "un pignolo aggrappato a regole e regolette", che si comportava "come un dittatore" e faceva fucilare "chi appariva titubante nel correre a farsi ammazzare".

Gli eventi precipitarono tra il 24 e il 28 ottobre 1918.

Nei pressi di Moriago caddero 34.342 soldati dell'Intesa, 4.584 dei quali erano francesi, appartenenti a contingenti inviati in un primo tempo con finalità di appoggio per il contrasto di un'eventuale insurrezione rivoluzionaria in Italia e poi, essendosi affievolito il pericolo, impiegati al fronte. Si suppone che anche le perdite austro-ungariche siano state gravi. Il toponimo Isola dei Morti appare pertanto appropriato. Il peggio subentra quando si pensa che i soldati non sapevano nulla degli avversari che stavano loro di fronte. Essi sapevano solo di dover uccidere coloro che parlavano un'altra lingua e che si chiamavano nemici. Per far finire una simile guerra, a differenza di quanto avviene nelle guerre civili, bastavano dunque alcune firme su un trattato e questo era tutto. All'improvviso fu pubblicata la notizia che era stato firmato l'armistizio e che la tregua era immediatamente entrata in vigore il 27 ottobre (New York Herald, 28 ottobre 1918). L'annuncio non era vero, ma la circostanza fu accolta dalle truppe alleate con esultanza, in quanto corrispondente alle generali istanze e aspettative di pace. È proprio esatto quanto sosteneva Esopo, cioè che il mare non sia per natura tempestoso. Sono i venti a renderlo tale.

Vera era invece la richiesta di armistizio presentata dall'Austria agli Alleati il giorno dopo sul fronte italiano, cioè il 28 ottobre 1918, quando l'equivalenza armistizio = contemporanea cessazione dei combattimenti era ancora ritenuta logica e condivisibile. Tutti sapevano, inoltre, che tra il 5 e il 12 ottobre era già stata costituita a Trento la Commissione incaricata delle trattative d'armistizio, il cui capo era il Generale di fanteria Victor Weber von Webenau.

La proposta austriaca fu conseguente alla tardiva comprensione, da parte dell'Imperatore Carlo I, che l'Italia non accettava le concessioni territoriali offerte sulla base delle pretese romane precedenti il conflitto, le quali erano dunque state un pretesto. La propaganda le aveva infatti



ampiamente ridicolizzate. Il fumo della propaganda può avvolgere l'arrosto della realtà. La propaganda con le piaghe da decubito delle sue invenzioni può poi diventare icona di se stessa, se non addirittura assumere dai Governi compiti miracolosi. Ma essa resta un'ipostasi, non continua evoluzione. Se la propaganda fosse una donna, sarebbe la più racchia del reame. Il dovere della memoria è giusto, ma altrettanto deve valere per l'obbligo della verità. La memoria nasce ogni giorno, sorge dal passato e gli si contrappone, sostiene il romanziere uruguayano Eduardo Galeano. Compete poi alla verità far luce su tale contrapposizione.

A questo proposito ci viene in soccorso Mario Silvestri con la sua opera "Isonzo 1917". Egli scrive che la X^a battaglia dell'Isonzo era stata un'autentica sconfitta per l'esercito italiano. Questo aveva infatti perduto 210.000 uomini mentre le perdite avversarie toccavano soltanto, si fa per dire, i 100.000. Ebbene, l'apparato propagandistico spacciò il disastroso evento come una vittoria! - "La definizione di vittoria e di sconfitta era dunque affidata alla capacità di imbottire i crani, secondo la fraseologia dell'epoca", affermò l'autore.

Il fenomeno non fu isolato, ma allargato ad altri episodi e altri fronti. Lo stesso Ministro dell'Interno Orlando nutrì seri dubbi su quella vittoria isontina, ma altri ci cascarono compresa parte delle 210.000 famiglie in lutto. La politica dettò i canoni della verità.

Tra le assurdità della propaganda figura una istruzione della Terza Armata italiana. Lo scritto informava che le truppe inglesi schierate sulla Piave avevano certamente un vitto migliore di quello distribuito ai soldati italiani, come questi potevano constatare, ma quella straordinaria abbondanza era motivata dalla diversità di costituzione fisica. Sarebbe stato, duodenalmente parlando, come affermare che i soldati italiani, essendo semplice "materiale bellico", non sapevano che farsene del pane e magari di un pollo al rogo da mangiare.

Alle truppe francesi, secondo certi racconti, veniva perfino distribuito il latte fresco, il signore del mattino.

Il rifiuto italiano delle concessioni territoriali proposte da Vienna lasciava trasparire velleità colonialistiche tricolori specialmente nei Balcani. L'eventualità era nota, in qualche modo, ai reggimenti jugoslavi dell'Armata austro-ungarica che combattevano eroicamente anche perché ciò non avvenisse.

Non sembri esagerato supporre che tra gli animatori di tale orientamento espansionista ci fosse anche il Capitano Gabriele Rapagnetta, meglio noto come Gabriele D'Annunzio. Sì, proprio il personaggio che raccomandava ai suoi seguaci la castità. Questi dovevano dedicarsi completamente ai programmi politici, mentre nelle sue giornate c'erano sia un via vai di fanciulle arrampicate sui tacchi, comprese le ammiratrici con la coscia varicosa, sia il rischio per lui di essere preso a cornate da coniugi permalosi. Alcune di queste signore, si mormorava, erano amanti dei cavalli. Nel senso metaforico e non letterale del termine, naturalmente. Altre, dicevano i maligni o gli invidiosi, ave-

vano gli occhi come due ovetti fritti nel rossore e qualcuna rideva perfino sotto i baffi. A D'Annunzio appartenevano i progetti, non privi di esibizionismo, di conquistare la Dalmazia, formalizzati più tardi in una lettera al Re Vittorio Emanuele III firmandosi già "Duca di Ragusa e Principe di tutto l'Adriatico". "Nulla è più pericoloso di un'idea, se è l'unica che abbiamo", scrisse Alain Cohen nel Sistema delle Arti. Pur di primeggiare, D'Annunzio era giunto perfino al punto di spacciarsi per temporaneo custode del dipinto della Gioconda di Leonardo, trafugata al Museo del Louvre il 23 agosto 1911⁽³⁾.

Oltre a questi atteggiamenti del potere meritano menzione gli sforzi dei pacifisti italiani e stranieri, chiamati con disprezzo "panciafichisti", e i comportamenti degli uomini consci della prossima fine al fronte. Perfino l'autore francese Bertrand Russel scontò una condanna a sei mesi per propaganda pacifista e scrisse in carcere l'opera "Introduzione alla filosofia matematica". Sarebbe troppo lungo scrivere la storia delle insubordinazioni e delle diserzioni. Lo stesso vale per le sanguinose repressioni. Basti per tutti la simbolica protesta di alcuni soldati italiani, i quali marciarono belando come pecore, coscienti di venir condotti al macello come agnelli.

Numerosi furono i casi in cui i militi si sentirono vittime delle umani catastrofi. Gli esempi letterari di Woyzeck e del buon soldato Schweik stilizzati dall'autore tedesco Georg Büchner e dallo scrittore satirico ceco Jaroslav Hasek hanno ancora qualcosa da dirci. In queste opere emerge la grande attenzione degli autori verso gli oppressi e gli umili. Il messaggio è ancora oggi attuale per la sua capacità di comprendere i personaggi e di denunciare musicalmente, tramite l'arte di Alban Berg, una società insensibile, prepotente e cinica, che colpisce soprattutto i deboli e i poveri.

Quei militari avevano ragione, come dimostra il

seguito suggestivo racconto scelto a caso durante la guerra sulla Piave, che fu di posizione come quella di Troia: **"Nella trincea non c'è altro che pietre, sacchetti di sabbia, protezioni, aperture nella roccia, reticolato. È il posto più abbandonato e desolato del mondo. Un paio di tronchi mutilati rendono il luogo ancora più desolato. Qui è come l'anticamera dell'inferno. Soltanto qualche pallido fiore di campo ha il coraggio di mostrarsi. La manciata di terra, in cui le loro sottili radici affondano, è stata sbalzata qui da un'esplosione. Un bossolo di cannone fa loro ombra e li protegge dal sole cocente. Sopra di loro volteggiò mille volte la morte sulle ali di nuovi incendi.**

Giungono sempre uomini nuovi nelle trincee, nuove truppe portano improvvisamente nuova vita, ma non è mai abbastanza. Anche oggi ci sono nuovi morti. Ancora fresco è il loro ricordo nelle chiazze di sangue rapprese su quei fiori. Questi ultimi erano cresciuti tra i sospiri dei morenti, tra la primavera e l'estate, e sorridevano per i nostri tormenti di morte, per i nostri combattimenti sanguinosi e per il nostro disperato lottare, di cui la vita non ha alcun bisogno.

È un peccato lasciare qui questa manciata di terra colorata. Essa dovrebbe essere, se possibile, portata in salvo e conservata forse tra i ricordi dei viventi".⁽⁴⁾

Erano certamente gran brutti tempi, ma le epoche non furono mai splendide, se si pensa a Giobbe. E anche il clima non dovette essere gran che, se si pensa a Noè.

3 - Annamaria Andreoli, Corriere della Sera.

4 - Front, 13.1.1918, pag. 11.

Rivista pubblicata dal Comando del Fronte Arciduca Giuseppe.

LE TRATTATIVE

*“Coloro che indagheranno saranno migliori:
su di loro verrà la benedizione”.*

(Sacra Bibbia, Proverbi, 24,25)

L'insegnante invitò gli studenti a non andare fuori tema, a rispettare l'alfabeto delle cose, come si usa generalmente dire, e ad affrontare argomenti più inerenti all'argomento. L'ultimo Imperatore della Casa d'Austria fu certamente un protagonista di questa guerra, che egli non aveva voluto ma che doveva in qualche modo gestire.

I giovani avevano ripetutamente letto che l'Imperatore Carlo I aveva stabilito, con proclama del 18 ottobre 1918, che l'Austria sarebbe diventata un Impero Federale in cui ogni popolo si sarebbe organizzato a Stato nel territorio in cui viveva. Trieste doveva avere una situazione speciale secondo il desiderio della propria popolazione.

L'insegnante intervenne per chiarire un concetto abbastanza sconosciuto, dopo avere rammentato che tempo addietro le sue affermazioni gli avrebbero fatto perdere il posto.- Trieste era allora una città cosmopolita, dove convivono da sempre italiani, sloveni e tedeschi. Soltanto nell'ultimo periodo di tempo la propaganda dava maggiore rilievo ai primi, ma le altre due componenti non erano certamente trascurabili. Nadia Fusini scrisse nel suo interessante articolo su James Joyce: “Ci sarà poi, per via della guerra, l'esilio dall'esilio da Trieste. E quando Joyce tornerà in città nel 1919 con l'idea di ristabilirsi lì, si accorgerà che quegli elementi di ricchezza, che avevano fatto di

Trieste il laboratorio della sua scrittura, non esistono più. Non è più la graziosa accogliente città austriaca, per metà slava per metà italiana con l'allegria della Francia meridionale, il miscuglio di lingue, l'animazione del porto e un sapore esotico orientale: la guerra l'ha cambiata. È diventata un “letamaio”: così si espresse Joyce scandalizzato. E nel luglio 1920, invitato da Ezra Pound, partì per Parigi, capitale del Modernismo. Non rivedrà più Trieste, ma ne avrà un'immensa nostalgia”.⁽⁵⁾ È proprio così: credere di stare dalla parte giusta della storia non ha senso dopo che la storia è andata da un'altra parte. A discolpa del trionfalismo unilaterale va detto che mancavano contromisure nell'Europa Centrale paralizzata dalla rivoluzione marxista. Il ventissimo trionfalista non ha tutte le colpe. Quanti potevano e dovevano mettere in chiaro le ragioni dei vinti, si comportarono come terreno fertile per le esagerazioni altrui. Ci furono teste di legno, ma senza il calore che dal legno spesso proviene. Eppure, se era indubbiamente difficile opporsi a certe situazioni, sottrarsi era possibile e il risultato sarebbe stato identico.

La discussione riprese evidenziando che, per vedere nell'Impero asburgico una minaccia per la pace europea, ci

5 - La Repubblica, 28.3.04.

voleva una buona dose di fantasia e di faccia tosta. Della stessa idea fu anche Gianni Baget Bozzo, il quale ha aggiunto in un suo articolo che, anzi, il quattro novembre è certo una data sacra per i seicentomila morti nella terribile guerra delle trincee, ma che non si può nascondere il fatto che essa è stata in realtà la crisi dell'Europa borghese e cristiana, sacrificata al mito del nazionalismo⁽⁶⁾. Non basta rispettare chi pensa diversamente da noi. Si deve pure sospettare, almeno in linea di principio, che quanti pensano diversamente possano avere ragioni più valide delle proprie.

Qualcun insinuò che la cifra dei seicentomila caduti, spesso ripetuta come un vanto, fosse forse comprensiva anche delle perdite subite durante la precedente guerra di Libia. L'avverbio "forse" esprime un dubbio accrescitivo quando si suppone che siano altri a credere; un dubbio diminutivo quando non vi crede nemmeno l'interessato. La discussione non voleva, però, discostarsi dalle proprie regole e continuò.

Le iniziative di pace, già confermate dall'Imperatore Carlo I anche mediante un voto solenne dell'aprile 1917 in occasione della costruzione di una chiesa dedicata appunto alla "Regina della Pace", erano continuate fino al 27 ottobre 1918, cioè fino al giorno in cui il Papa Benedetto XV fece telegrafare a Vienna che ogni intervento della S. Sede presso l'Italia era ormai inutile. Ciò dimostra quanto le iniziative austro-vaticane fossero in sintonia su un argomento tanto importante per il mondo.

Il 28 ottobre 1918 fu chiesto l'armistizio. Per la verità storica, la richiesta ufficiale pervenne a Serravalle in Val d'Adige il 29 ottobre tramite il Capitano Kammillo von Ruggera, incaricato dalla Commissione per le trattative istituita un mese prima e composta da rappresentanti di tutte le forze armate austro-ungariche, Marina compresa. Nella stessa giornata l'esercito austro-ungarico, che conti-

nuava a occupare 12.000 chilometri quadrati di territorio italiano, avrebbe ricevuto l'ordine di ritirarsi, benché una simile occupazione significasse un pegno, un vantaggio iniziale, un fatto da non sottovalutare.

È abbastanza facile immaginare il ragionamento dell'Imperatore Carlo I. Una volta avviato l'iter dell'armistizio, le ostilità non hanno più alcun senso. Le armi possono essere dunque scaricate e deposte, determinando la contestuale cessazione delle perdite italiane e delle altre formazioni alleate, una realtà positiva alla quale avrebbe dovuto corrispondere una altrettanto positiva buona volontà amica delle buone maniere. Le varie condizioni per il periodo intercorrente tra la cessazione dei combattimenti e la firma del trattato di pace vengono poi fissate dai plenipotenziari degli Stati ex belligeranti incaricati delle trattative. Le clausole apparterrebbero dunque di fatto ormai al periodo post bellico. Ma era stato tenuto presente che, come scrisse Eugène Jonesco, la ragione è la follia del forte, mentre la ragione del meno forte è solo follia?⁽⁷⁾. Le argomentazioni di Vienna avevano una propria logica: la guerra non doveva finire perché arrivava la pace. La lotta doveva finire e basta. La cura della guerra è l'armistizio. La guarigione dalla guerra è poi la pace. Tutto il resto è strumentale. Non ci può essere guerra se viene a mancare uno dei contendenti. Ma allora l'Austria-Ungheria era politicamente un arcipelago ed è noto che le isole hanno spesso qualche difficoltà quando hanno a che fare con le penisole.

Certa letteratura insisteva tuttavia sulla stupidità della rissa mondiale. Secondo Hasek, rammenta Paolo Mauri nella sua recensione al libro di Franz Werfel Anniversario dell'esame di maturità, nelle trincee c'era un supplente di matematica che cercava di ammazzare un altro supplente di matematica il quale imbracciava il fucile nella trincea nemica. Un quadro eloquente di come le guerre lascino patrie di vedove e di orfani.

L'Imperatore Carlo I aveva già dimostrato una certa

ingenuità perfino nei confronti dei propri alleati tedeschi, se si pensa alla cosiddetta “Congiura di Parma” e alle sue conseguenze per il fronte della Piave. Egli si era esposto, in una corrispondenza con il cognato Sisto di Borbone-Parma, su questioni non gradite all’Imperatore Guglielmo II. L’avvolpinato politico francese George Clemenceau sfruttò abilmente la circostanza sulla stampa mondiale provocando discordia tra Austria e Germania. Per dimostrare la sua buona fede, l’Imperatore viennese dovette distrarre alcuni contingenti militari dal fronte della Piave e, quale segno di buona volontà e fedeltà, inviarli sul fronte francese in appoggio alle truppe tedesche. Non si può escludere per l’autunno del 1918 un ritorno di inesperienza per quanto riguarda quelle vicende.

Non c’erano gravi motivi d’ordine militare per imporre il ripiegamento dell’esercito austro-ungarico senza combattere già il 28 ottobre 1918. Interessante sarebbe stabilire chi diede fisicamente l’ordine e se questi ne avesse avuto l’autorità. Nessun esercito avversario aveva mai messo piede in Austria e minacciato Vienna, centro politico e amministrativo dell’Impero. Lo dimostra il fatto che sul suolo austro-ungarico non esistono cimiteri militari risalenti alla Grande Guerra, se si eccettuano quelli in cui riposano prigionieri di guerra.

Non è inoltre insolito che le clausole di un armistizio congelino lo status quo fino alla conclusione della pace vera e propria, insita nella motivazione dell’armistizio medesimo in vista di trattative di pace, oppure fino a una data da concordarsi. Ci sono molti precedenti al riguardo. Per esempio il 25 luglio 1848 Radetzky aveva sconfitto a Custoza l’esercito piemontese, il quale si era dovuto ritirare oltre il Ticino. Ebbene, il 9 agosto 1848 fu concluso l’armistizio tra l’Austria e il Piemonte. L’esercito vincitore di Radetzky si fermò nelle proprie posizioni e non avanzò nel territorio piemontese indifeso per annettersele.

Nelle trattative del 1918 non compare alcun concetto

di vittoria. Poi, più tardi, ci furono considerazioni e punti di vista unilaterali da parte italiana, senza che qualcuno abbia capito che anche alle vittorie dovrebbero essere rammentati i propri limiti. La vittoria andrebbe piuttosto cercata nella realtà indotta dai trattati di Versailles, Saint Germain e Trianon, nonché dalle loro imposizioni. Ma questo non ha più nulla a che fare con le campagne militari. Si tratterebbe di un’associazione di astuzia e di fatto compiuto, formata in tempi in cui la situazione generale lo consentiva, come sostenne Camillo De Carlo. In altre parole: una costruzione diplomatica con una propria, diversa definizione.

La crisi austro-ungarica non fu militare, bensì politica. Chiunque ammetterà che mantenere le truppe all’estero, mentre c’era un violento sovvertimento interno, avrebbe significato un atteggiamento indifferente da parte dell’Imperatore simile a quello di Luigi XVI di Francia durante la rivoluzione. Quando il Re francese fu informato che a Parigi dilagava la rivolta e che la situazione era diventata insostenibile, ordinò il disarmo delle proprie truppe. Come è noto, Luigi XVI fu ghigliottinato. Finché l’autorità centrale austriaca non chiese l’armistizio, l’esercito austro-ungarico combatté con disciplina e si comportò poi con obbedienza quando, sebbene ormai in ritardo per arginare la rivolta, gli fu ordinato di ritirarsi per il rientro in patria⁽⁸⁾. Il 25 ottobre 1918 l’uomo politico ungherese Mihly Károlyi aveva determinato inoltre la separazione dell’Ungheria dall’Austria. Tre giorni dopo i Cechi e gli Slovacchi proclamarono l’indipendenza da Vienna e il fermento si estese alla Slovenia e alla Croazia. A ciò si aggiungano il disordine ideologico e lo sfacelo in Austria.

6 - Il Giornale, 11.11.03

7 - Eugène Joesco, Diario in briciole.

8 - Manchester Guardian, 30.12.1918.

A questo punto si rese indispensabile l'intervento dell'insegnante. Lo scenario della rivoluzione era troppo ampio per una comprensione da parte dei giovani abituati a vivere in tempi quasi esenti da simili fenomeni.

Nel 1917 lo Stato Maggiore tedesco aveva escogitato un piano geniale per far crollare dall'interno i fronti russo e italiano. Furono predisposti due treni per infiltrare in Russia e in Italia numerosi rivoluzionari che si trovavano esuli all'estero. Le condizioni nei due Paesi erano propizie per uno sconvolgimento del genere che, se fosse riuscito, avrebbe immediatamente fatto cessare i rifornimenti agli eserciti, com'è facile intuire. A ciò si aggiungano il malcontento e il rancore, non sempre ingiustificati, delle truppe combattenti cui erano in qualche modo noti i preparativi di eversione.

I giovani volevano rendersi conto di quanto Russia e Italia fossero ricettive per uno stravolgimento del genere. Per la Russia qualcosa si sapeva. Il governo zarista era malvisto dalle popolazioni, i generi alimentari scarseggiavano, la guerra pesava economicamente, qua e là c'erano periodiche manifestazioni contro l'ingiustizia sociale brutalmente represses. Ma in Italia...?

La situazione italiana poteva essere sintetizzata dal memoriale che Nicola Cilla, Segretario della Federazione Gioventù Socialista Italiana, aveva inviato alla Direzione del Partito e alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro in data 24 maggio 1917, vale a dire due anni dopo l'inizio della guerra.- Nel documento si prospettava lo sciopero generale in occasione di ogni moto popolare e operaio, nonché di ogni crisi internazionale. La proposta era intesa a ottenere la pace e non la vittoria.

Anche in Italia era diffusa la volontà di non vincere la guerra. Non si volevano favorire né le classi privilegiate industriali e latifondiste, né la politica. Un colpo di stato militare era quindi tutt'altro che da escludersi.- Per le Forze armate, e soprattutto per il Generale Cadorna, la sovversio-

ne bastava a spiegare gli insuccessi al fronte, tra i quali la disfatta di Caporetto, come si legge a pagina 177 del libro di Marco Meini "Il decimo corridoio". Costituisce inoltre conferma la fucilazione di 7.000 soldati italiani per codardia e diserzione, con accuse inventate da Tribunali Militari fantoccio, come ribadito a pagina 43 della stessa opera. In realtà le vittime italiane della repressione furono molto più numerose, perché non bisogna dimenticare che le decimazioni, intese all'unico scopo di dare un esempio alle truppe, potevano forse essere fatte risultare come perdite in combattimento.

Lo storico viennese Erich Feigl, recentemente scomparso, era bene informato e documentato sull'argomento. Egli ha sempre insistito in un numero almeno doppio di quello trapelato nonostante le reticenze.

Un'informativa riservatissima dell'Ufficio Centrale d'Investigazione Italiano, recante il N. 201017/GI ed inviata dal Generale Giovanni Gasti il 20 ottobre 1917 al Direttore Generale dell'Ufficio "I", Tenente Colonnello Odoardo Marchetti spiega parecchie cose.

Tra il 15 e il 18 ottobre 1917 ben 46 delegati socialisti si sarebbero incontrati a Firenze. In quella occasione sarebbe stato approvato un documento che indica come "doveroso per ogni socialista ripudiare il concetto e il sentimento di patria borghese, sconfessare le incertezze e le collaborazioni con un Governo che manda al massacro i propri figli".

Oltre alle dichiarazioni di principio compare poi la "necessità di adottare una tattica sinceramente rivoluzionaria che sostenga e inciti i moti popolari e la disobbedienza militare al fronte di guerra, con la coscienza che la violenza è l'ostetrica di tutte le società gravide di vita futura".- Il testo integrale è riportato nel suddetto libro di Marco Meini. Si può dedurre che anche i soldati italiani non volevano la guerra. Ma se la guerra voleva loro, che fare?

Si trattava evidentemente della formalizzazione da parte italiana dell'assunto prevalso nella Conferenza Internazionale Socialista svoltasi a Zimmerwald tra il 5 e l'8 settem-

bre 1915. In quella occasione Lenin aveva invitato il proletariato internazionale a trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

La miscela rivoluzionaria era certamente satura in Italia. Mancava soltanto un catalizzatore per farla esplodere. Come si sa, quando uno ha fame la rivoluzione - per quanto possa essere vicina - non è mai abbastanza imminente, sostiene il filosofo spagnolo Fernando Savater.

Era ovvio che l'Evidenzbüro, il Servizio Militare austro-ungarico, intanto osservava e prendeva nota.

Non sarebbe stata la prima volta che una rivoluzione veniva esportata. Nel 1848, per esempio, i Veneziani furono incoraggiati proprio dai moti rivoluzionari di Vienna per chiedere la Costituzione⁽⁹⁾. Ebbene, anche nel 1918 c'era la rivoluzione a Vienna, anzi l'inquietudine si era estesa pure a Praga e ad altre città importanti. In Germania non andava meglio. Per estinguere i tumulti di Berlino furono chiamate truppe turche, poiché i Tedeschi si erano rifiutati di sparare sui connazionali. Rimane da indovinare chi avrebbe potuto essere questa volta in Italia il capo di un tale sovvertimento. Lenin aveva dichiarato che D'Annunzio era "il rivoluzionario perfetto"! - Più tardi, sempre in quella ottica rivoluzionaria, un altro politico italiano sarebbe stato definito "stalinista perfetto".

Il Principe Bernhard von Bülow verso la fine di ottobre 1918 informava che la flotta tedesca si era ammutinata nel porto di Kiel. Era evidente che c'erano stati il sostegno dell'ala sinistra della socialdemocrazia berlinese e del "denaro russo". È difficile pensare che, se la rivoluzione fosse scoppiata pure in Italia, componenti politiche romane e finanziamenti russi non avrebbero avuto effetti sulla linea della Piave⁽¹⁰⁾. Non sarebbe stata l'ultima volta che un fiume diventa arbitro della vita e della morte di combattenti. Si pensi al fiume Don, per inciso e con riferimento ai terri-

tori interessati dalla rivoluzione sovietica, quando nel gennaio del 1943 furono fermate le armate italiane.

Anche in Italia i soldati, con una paga di cinque centesimi di lira al giorno, morivano al fronte mentre industriali speculatori si arricchivano. Nell'agosto 1917 c'erano stati forti tumulti a Torino⁽¹¹⁾ con 50 morti civili e 10 militari, nonché 200 feriti. - Scrive Gian Antonio Stella nel Corriere della Sera del 29 agosto 2007 che la sommossa "avrebbe dovuto segnare l'inizio di una rivoluzione simile a quella sovietica di pochi mesi prima, con la ribellione delle truppe che, stanche della 'guerra imperialista', avrebbero dovuto unirsi 'affratellandosi' agli insorti". I fatti furono naturalmente rimossi dalla storia ufficiale. Lo stesso Gian Antonio Stella conclude nel suo articolo: "Che ce ne facciamo di una storia piena di buchi?".

In altre province c'erano state agitazioni popolari. Un funzionario di Polizia era stato ucciso. Un Generale del Regio Esercito aveva dovuto consegnare la propria sciabola agli insorti⁽¹²⁾. Scrittori come Carlo Emilio Gadda dicono, riferendosi a Vittorio Emanuele III, "Quello scemo balzubiente d'un re"⁽¹³⁾. Giovanni Papini indicava invece i cadaveri dei caduti come "buon concime plebeo", aggiungendo derisione per il dolore delle madri⁽¹⁴⁾. La poetica futurista cantava tramite Umberto Boccioni le folle agitate dalla sommossa e le maree polifoniche delle rivoluzioni. Non bisogna, inoltre, dimenticare quanto la truppa fosse amareggiata e spaventata per le decimazioni attuate quando le cose andavano male in certi attacchi o contrattacchi⁽¹⁵⁾. Siffatto genere di punizione collettiva fu decaffeinato dalla

9 - Sergio Romano, Il Corriere della Sera, 12.11.05, pag. 37.

10 - Leopoldo Marchetti, Documenti di storia contemporanea. La guerra 1914-1918, pag. 304. Ed. Publital Milano.

11 - Sergio Romano, Il Corriere della Sera, 27.6.04.

12 - Giorgio Rumiz, Il Corriere della Sera, 27.6.04.

13 - Cesare Segre, Il Corriere della Sera, 27.6.04.

14 - Claudio Magris, Il Corriere della Sera, 27.6.04.

15 - Camillo De Carlo, Memorie inedite.

pubblicistica, ma continua ad alimentare la curiosità. Anche in Italia c'era dunque un clima avverso alla guerra, che non pochi agitatori usavano per aumentare il malcontento.

Questo per il secondo periodo della guerra, ma per avere un quadro più esatto bisogna aggiungere che già all'inizio del conflitto c'erano state sollevazioni violente in Romagna e nelle Marche durante la cosiddetta "settimana rossa". Ci furono morti e feriti. Seguirono moti insurrezionali guidati da Mussolini, Nenni e Malatesta. Qualora ci fossero dubbi sull'entità di quei fatti e sul clima politico che li aveva determinati, basti ricordare i 100.000 soldati schierati dal Governo Salandra per fronteggiare i tumulti culminati in uno sciopero generale in numerose località fino alla metà di giugno 1914. Ci furono altre vittime.

La consueta simbologia rivoluzionaria fu invece poco appariscente in Italia, se si eccettua una lettera di una fidanzata romana al proprio uomo in trincea, la quale dichiarava la propria felicità per la scampata gravidanza. La missiva, risparmiata dalla censura, annunciava che la bandiera rossa sventolava sul Campidoglio.

Diversa era la visione del popolo e di qualche istituzione. "La corona dello Zar non preserva dal mal di testa", oppure "Una lagrima dello Zar non costerà più al paese mille fazzoletti", si diceva. Il Consiglio comunale di Milano, sollecitato da Filippo Turati, aveva inviato il suo plauso al governo ormai sovietico di Pietrogrado.

I due treni erano dunque pronti. Il primo convoglio, dotato di extraterritorialità e di cinquanta milioni di marchi oro, a quanto si dice, trasportava Vladimir Ilic Ulianov, noto come Lenin, il politico che per primo firmò in Europa il decreto per l'apertura di un campo di concentramento in cui rinchiudere (e mandare a morte) oppositori e dissidenti⁽¹⁶⁾. Egli usava, prima della maturazione rivoluzionaria, firmarsi come "nobile ereditario". L'appellativo con il quale diventò universalmente noto derivava, invece, dal nome del fiume siberiano Lena. La decisione sostituì il pre-

cedente nominativo di Tulin, a sua volta assunto con riferimento alla città di Tula. L'abitudine era meno rara di quanto si possa credere. Anche lo studioso marxista russo Georgij Plecharnov aveva scelto di chiamarsi Volgin in omaggio al Volga. Lenin possedette più tardi ben nove non propriamente proletarie vetture Rolls Royce. Con il futuro capo della rivoluzione bolscevica viaggiava in treno da Zurigo attraverso la Svezia anche Lev Davidovic Bronstein, meglio noto come Trockij oppure Trotzky, che organizzò sia l'insurrezione a Pietroburgo, sia l'assalto al Palazzo d'Inverno creando poi l'Armata Rossa, in compagnia di amanti e rivoluzionari come Vakulenciuk, Matjuscenko, Angelica Balabanoff, la Krupskaja e altri. Fu l'arrivo di quel treno in Russia a far scoppiare, dopo qualche mese di incubazione, la "Rivoluzione d'Ottobre" con tutte le conseguenze che si fanno. In realtà la rivoluzione avvenne il 7 novembre 1917, ma fu detta "d'ottobre" a causa del diverso calendario ortodosso.

Il fronte russo crollò subito e si giunse all'armistizio di Brest Litowsk. Gli Imperi Centrali prevalsero. Essi sapevano bene che il loro successo era dovuto alle sollevazioni popolari da loro stessi facilitate, anzi indotte, ed ebbero il buon gusto di non chiamare "vittoria" quella cessazione delle ostilità. In quella circostanza l'Intesa inviò tuttavia un proprio esercito in Russia. Il contingente italiano era di duemila uomini comandati dal Colonnello Edoardo Fassini Camossi. La spedizione dovette avere carattere di ricerca di possibilità di approfittamento nella confusione sovietica, poiché gli eserciti normalmente non hanno funzioni pacifiche. Anche per il caso della Romania è stato evitato il concetto di vittoria. Quello Stato aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria nel 1916. Già il 6 dicembre dello stesso anno gli austro-ungarici occuparono Bucarest. A dicembre del 1917 fu stipulato l'armistizio, ma senza connotazioni trionfalistiche!

C'è una notizia poco nota, che potrebbe prestarsi a con-

gettare. In data 26 ottobre 1917, cioè subito dopo la sconfitta italiana di Caporetto, il Generale Cadorna telegrafò al Primo Ministro Paolo Boselli per convincerlo a chiedere l'armistizio all'Austria-Ungheria⁽¹⁷⁾. Se ciò fosse avvenuto, risparmiando moltissime vite, ci sarebbero buoni motivi per supporre che gli Imperi Centrali non avrebbero parlato di vittoria. Quanto al Generale Cadorna, non tutto era negativo in lui. Gli si deve attribuire l'istituzione dei Cappellani militari, delegando alla Chiesa la gestione non già della vita di migliaia e migliaia di soldati, bensì della loro morte⁽¹⁸⁾. La Sanità Militare conobbe, inoltre, apprezzabili sviluppi. Attiva fu nella Grande Guerra la Croce Azzurra, società per la cura di cavalli e muli feriti, da non confondersi con l'omonimo gas tossico in dotazione all'esercito austro-ungarico e noto anche come difenilcloroarsina. Il Generale Cadorna fu infine messo da parte come un annaffiatore annaffiato. Gli servì da consolazione l'acquisto a poco prezzo di un grande quantitativo di azioni destinate a valere molto di più a guerra terminata.

La situazione era più grave di quanto si potesse pensare. Il governo americano interruppe nel 1917 le relazioni diplomatiche con la Russia. Il timore dell'espansione comunista era esteso e condiviso su larga scala. L'allarme non era esagerato.

La rivoluzione non era un evento da escludersi in tempo di guerra o da ritenersi limitato a certi Paesi. In Irlanda ci fu nel 1916 la rivolta di Pasqua organizzata dall'Iro, che condusse alla proclamazione della repubblica. In quella occasione il poeta William Butler Yeats compose una tra le più belle odi in lingua inglese: "A terrible beauty is born = È nata una bellezza terribile". Qualche poeta incline a celebrare letterariamente la rivoluzione leninista si sarebbe certamente trovato anche da noi, fatte naturalmente le debite differenze con Yeats.

Era bastato altrove un pugno di rivoluzionari⁽¹⁹⁾. Sarebbe bastato anche per l'Italia un piccolo gruppo di

rivoltosi organizzati.

Il secondo convoglio doveva dirigersi dunque verso l'Italia. Non sono noti i nomi degli agitatori che dovevano rientrare dall'estero. A questo punto intervenne una realtà inattesa: l'Imperatore Carlo I d'Asburgo vietò nella maniera più risoluta il transito del treno attraverso i territori controllati dalle truppe austro-ungariche. La Francia non aveva certo interesse a una rivoluzione nell'alleata Italia. Questa doveva, almeno per il momento, rimanere un Paese esente da sovvertimenti, cosa che le conferiva una posizione di forza nei confronti delle nazioni angustiate dalla rivolta, benché ciò non dilatasse la capacità operativa italiana sul fronte. La Svizzera era neutrale ed evitava ogni possibile attrito con le potenze vicine, com'è comprensibile. Per evitare sorprese la frontiera italo-elvetica era stata comunque chiusa dalle autorità italiane. Rimanevano le regioni austriache oppure occupate dall'esercito austro-ungarico, cioè il Trentino-Südtirol e il tratto friulano-veneto. E di qui non si passava. Il motivo era semplice: la rivoluzione marxista sarebbe stata una grossa difficoltà per la religione e un Re Apostolico come Carlo I non avrebbe mai potuto acconsentire⁽²⁰⁾. La vocazione per l'appoggio sostanziale e formale alle prerogative della Chiesa e del suo Capo hanno sempre fatto parte del DNA della Casa d'Austria. Già durante il breve pontificato di Nicolò III°, non apprezzato da Dante Alighieri critico, Rodolfo d'Asburgo aveva formulato nella seconda metà del 1200 in un apposito Concordato la conferma giuridica dello Stato della Chiesa.

16 - Paolo Mieli, *Il Corriere della Sera*, 30.10.04.

17 - Giovanni Cecchin, *Americani sul Grappa*, pag. 10. Magnifica Comunità dal Piave al Grappa, Asolo 1984.

18 - Isabella Bossi Fedrigotti, *Corriere della Sera* del 22.2.05.

19 - Marco Bufalo, Dottore di ricerca presso La Sapienza di Roma. *Millenovecento. Mensile di storia contemporanea*. Gennaio 2005.

20 - Atri del Processo di Beatificazione di Carlo I. *Summarium del Processo canonico*, pag. 221-222, e *Positio super virtutibus et fama sanctitatis*, vol 1, pag. 255.



I giovani cercavano una risposta all'antico quesito: *cui prodest?* A chi poteva giovare l'orientamento dell'Imperatore Carlo I?

L'insegnante passò in rassegna tutte le eventuali possibilità. In primo luogo serviva all'Italia. Scansare una rivoluzione, che aveva già determinato il crollo dell'importante fronte orientale, non era cosa da poco. Se un simile evento si fosse verificato in Italia, Vittorio Emanuele III avrebbe dovuto seguire un autorevole esempio di un suo antenato: andare in esilio. Qualche riconoscenza il Re avrebbe pure dovuto dimostrare per lo scansato pericolo. Il Vaticano non sarebbe stato estraneo alla vocazione antirivoluzionaria di Carlo I. Altri benefici sarebbero giunti in generale dall'appartenenza all'Intesa. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti avrebbero potuto trasferire sul fronte occidentale le truppe già schierate sulla Piave. Non si dimentichi quanto fosse ancora critica la situazione in quel settore. Per ultimo, ma solo in ordine di esposizione, ne avrebbe ricavato vantaggio la Santa Sede.

Il Vaticano era in grandi difficoltà con lo Stato italiano dopo il 20 settembre 1870. Roma era stata annessa al Regno d'Italia appena 22 anni dopo che Carlo Alberto aveva chiesto al Papa Pio IX di farlo diventare braccio armato di uno Stato italiano con sovranità pontificia. Il Governo di Vittorio Emanuele III, massonico e liberale, non era tuttavia disposto a parlare di un concordato, benché quel trattato apparisse indispensabile sia per motivi interni che internazionali. Non si dimentichino preoccupazioni del tipo di quella avuta dal Ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino nel 1915. Egli era occupato nelle trattative con gli Austriaci per la messa a punto delle concessioni territoriali all'Italia, ma era ossessionato dal timore che l'Austria cedesse sì il Trentino, ma alla Santa Sede, che avrebbe poi deciso se e come girarlo all'Italia⁽²¹⁾. Bisogna ragionare un poco sull'argomento. Le trattative tra lo Stato italiano e la

Santa Sede per l'autonomia del Vaticano datano fin dal secolo XIX. Il Ministro degli Esteri Francesco Crispi e il Papa Leone XIII avevano considerato una proposta di trattato elaborata dal monaco di Montecassino Luigi Tosti recante il titolo "Conciliazione". L'iter procedurale si era tuttavia inceppato. Una svolta storica come la "vittoria" del 1918 avrebbe potuto persuadere l'Italia a riprendere le trattative, evento che si verificò poi preliminarmente nel gennaio del 1923 e organicamente a partire dal 1926 per concludersi quindi favorevolmente l'11 febbraio 1929.

Se la rivoluzione non fosse stata impedita ufficialmente per non danneggiare la Chiesa, la Conciliazione non ci sarebbe mai stata. Possiamo immaginare una politica marxista a trattare con il Vaticano? Anche per lo Stato italiano qualcosa sarebbe cambiato con un regime di stampo leninista. Per prima cosa sarebbe sparita la Monarchia. Grazie all'orientamento di Carlo I invece sia la Santa Sede, sia l'Italia sono stati privilegiati. È impossibile non collegare tra loro segmenti storici come questi, accaduti nello stesso tempo. C'è infatti un'altra realtà spesso dimenticata: la ritirata unilaterale austro-ungarica riguardò soltanto i contingenti schierati sul fronte italiano.- I reparti che combattevano sul fronte occidentale, in parte trasferiti dalla stessa Linea del Piave per ordine imperiale, rimasero invece in armi nelle loro posizioni finché intervenne l'armistizio che riguardava quelle operazioni.

Il Papa poteva sicuramente far valere la realtà di avere avuto una forte influenza su Carlo I. - Anche George Clemenceau lo aveva confermato dicendo che l'Imperatore Carlo era come un papa nella Mitteleuropa⁽²²⁾. Questa poteva essere una carta buona da giocare nelle eventuali trattative per la conclusione di un Concordato tra la S. Sede e l'Italia. Per tale finalità si poteva agevolare l'Italia anche

21- Giovanni Belardelli, *Corriere della Sera*, 20.10.05, pag. 43.

22- Atri del Processo di Beatificazione, *Summ. Test.*, pag. 455.

mediante il prolungamento degli effetti del divieto ai cattolici di essere votati e di eleggere. Sia detto per inciso, ma tale orientamento continuò a impedire per parecchio tempo la presenza di un forte partito cattolico o clericale nel Parlamento italiano. Benedetto Croce lo aveva evidenziato nella sua “Storia d’Europa nel secolo XIX”.

Agli studenti mancava un tassello per comprendere. Tra tanti vantaggi per tutti mancava un tornaconto per l’Austria-Ungheria. Già, che cosa avrebbe guadagnato Carlo I?

L’insegnante dichiarò che è sempre difficile comprendere i moti della mente umana. Si potrebbe al massimo procedere per supposizioni specialmente quando esistono fatti al di sopra, ma anche al di sotto di ogni sospetto. Carlo I era profondamente religioso. Le prove della sua devozione sono innumerevoli, ma basta citarne una per comprendere il suo orientamento in tal senso. L’Imperatore aveva sposato il 21 ottobre 1911 la Principessa Zita di Borbone-Parma. La cerimonia fu officiata dal vescovo G. Bisleti, il quale lesse un’omelia scritta dal Pontefice Pio X per l’occasione. Il Papa aveva ricevuto in udienza privata la Principessa dicendole che doveva essere lieta, poiché il marito era *un dono del cielo all’Austria per la fedeltà verso il Papa e verso la Chiesa*⁽²³⁾.

La Grande Guerra fu caratterizzata da una diffusa religiosità. San Francesco, Sant’Antonio e San Domenico erano invocati di preferenza. Non mancarono episodi di inghiottimento delle loro immagini, cui era attribuito un superstizioso valore di salvezza. La stessa iconografia assunse anche un aspetto assurdamente bellicistico⁽²⁴⁾. Perché negare all’Imperatore Carlo I un sussulto di religiosità nel travaglio armistiziale? L’atto sarebbe coerente con la scritta “*Sub tuum praesidium*”, fatta incidere dal sovrano sulla propria spada, nonché con la decisione del 1917 per la costruzione di una chiesa a Vienna in onore della “Regina della Pace”, in precedenza ricordata.

È comprensibile che Carlo I abbia chiesto a Benedetto XVI quali effetti avrebbe avuto per la propria persona la sua intenzione di ritirare unilateralmente le truppe, per affrettare la pace e risparmiare innumerevoli vite umane. Una risposta a tale quesito non è semplice. Non esiste una documentazione al riguardo e, se esistesse, non è detto che essa sarebbe accessibile. Rimangono solo supposizioni e opinioni.

Il ritiro unilaterale delle truppe non era comunque una novità per la politica asburgica. Il 6 ottobre 1848 era scoppiata la rivoluzione a Vienna. La corte imperiale aveva trovato rifugio a Olmütz in Moravia. Nell’ultima settimana di ottobre il Principe Windisch-Grätz fece ritirare dalle loro posizioni i contingenti militari, costituiti specialmente da Slavi, per contrastare i moti viennesi che avrebbero potuto porre fine alla monarchia.

Ciò potrebbe costituire un precedente per la decisione di far rientrare in Austria l’esercito nel 1918, quando a Vienna era nuovamente scoppiata la rivoluzione, ma non c’era più un Principe Windisch-Grätz!

Il Pontefice, coinvolto al pari dell’Imperatore nella volontà di pace e poco interessato, forse, ai destini dell’Austria già trascinata dalla rivoluzione, potrebbe aver privilegiato la sorte personale del monarca. In considerazione della sua profonda situazione di fede, ma anche delle aspettative che la S. Sede nutrivava per gli auspicati orientamenti politici italiani in caso di un successo militare in tal modo conseguito, il Papa potrebbe avergli promesso la Beatificazione. Sarebbe stato un impegno tale da non lasciare indifferente un uomo come Carlo I, specialmente se integrato dalla prospettiva, con comodo, di un uguale trattamento per la amata consorte.

Sono congetture, naturalmente, ma se esse avessero un minimo di fondamento, il 3 ottobre 2004 la prima parte della promessa sarebbe stata mantenuta, poiché in tale data Carlo I d’Asburgo fu effettivamente beatificato. Per la se-

conda parte c'è ancora tempo.

A noi rimane la constatazione, per uscire dagli indizi e ritornare alla realtà, che quando un vecchio cane muore, le fedeli pulci si avventano sui suoi cuccioli, come aveva già sostenuto William Shakespeare.

La richiesta di armistizio fu dunque avanzata da un'Austria abbandonata da tutti, ma non sconfitta. Si fa rispettosamente osservare che tra cessazione dei combattimenti e sconfitta la differenza è evidente. Chi è solo è sempre in cattiva compagnia, come poi la Conferenza di pace a Versailles ha dimostrato un anno dopo. Senza voler fare un'apologia dell'Austria-Ungheria, si deve aggiungere che l'onore è diverso dalla gloria: basta non perderlo.

Di conseguenza, quando non si è verificata una sconfitta dell'avversario, quale credibile dimensione deve essere attribuita a una vittoria? L'esercito austriaco non combatteva in territorio austriaco, l'Austria non era stata invasa. Se dunque sconfitta c'è stata, l'Austria si è sconfitta da sola. La duplice monarchia si trovava col fiato sospeso e in stato di sbandamento psicologico. Chiunque avrebbe potuto predominare. Ciò è confermato dal fatto che nei suoi confronti non sia stata nemmeno espressa la stima dovuta agli avversari valorosi, a differenza di quanto avvenuto proprio da parte di quegli antagonisti nei riguardi dei contingenti onorevolmente sconfitti a Caporetto. Si può parlare di vittoria altrui?

Le fasi che riguardano l'armistizio nella Grande Guerra sono essenzialmente tre:

- dal 28 ottobre al 3 novembre 1918,
- dal 3 novembre al 4 novembre 1918,
- dal 4 novembre 1918 al 10 settembre 1919 (Trattato di pace di Saint-Germain).

Il primo periodo è contrassegnato da una significativa avanzata delle truppe dell'Intesa oltre la Piave. Alle ore

8,45 del 29 ottobre l'intera 48^a Divisione era tutta sulla sinistra del fiume ⁽²⁵⁾. La strada era stata in realtà spianata dalle forze anglo-britanniche. La prima unità alleata a varcare la Piave nelle Grave di Papadopoli il 24 ottobre fu la 10^a Armata inglese. Presso Salettuo di Maserada sorge il monumento ai caduti inglesi. La 10^a Armata si sarebbe poi distinta quattro giorni dopo, il 28 ottobre, nelle varie iniziative di sfondamento del fronte, propedeutiche al raggiungimento di Serravalle, Orsago, Gaiarine, Oderzo il successivo 30 ottobre, contro un avversario cui era stato già ordinato di non reagire, essendo in atto trattative armistiziali e gravissime motivazioni d'ordine istituzionale nei vari paesi di provenienza dei combattenti. Tali condizioni potrebbero essere paragonate, almeno in parte, ai successivi fatti italiani dell'8 settembre 1943, per avere un'idea delle vicende. Si calcola che, in tal modo, circa 400.000 soldati asburgici siano stati fatti prigionieri. Secondo certi documenti italiani, Vittorio Veneto sarebbe stata conquistata il 29 ottobre, ma la vera data fu il 30 ottobre ⁽²⁶⁾. Non sempre tutto è attendibile. Occorrerebbe evitare l'eccessiva sacralizzazione delle località storiche. Il tempo passa e la vita ha i suoi diritti ⁽²⁷⁾. I due giorni successivi riguardano la firma dell'armistizio alle ore 3,35 del giorno 3 novembre e la sua controversa, o malintesa, entrata in vigore dopo 24 ore, cioè il 4 novembre.

È interessante a questo proposito il racconto del Capitano Timeus in servizio presso il battaglione Tolmezzo. Egli scrive: "All'alba del fatidico giorno 3, noi del

23 - Atti del Processo di Beatificazione, Summ. Test., pag. 568.

24 - Simonetta Fiori, *La Repubblica*, 27.2.04, pag. 48.

25 - Leopoldo Marchetti, *Documenti di storia contemporanea. La guerra 1914-1918*, pag. 287. Ed. Publital Milano.

26 - Leopoldo Marchetti, *Documenti di storia contemporanea. La guerra 1914-1918*, pag. 289. Ed. Publital Milano.

27 - Sergio Romano, *Corriere della Sera*, 25.10.05, pag. 35.

N°66

Lì 30 Ottobre 1918 ore 14.30

COLOMBIGRAMMA

Da Colombaia di Sant'Andrea C

Mittente 58^a Divisione
destinat. 8^a Armata e 8^o Corpo Arm.

Da VITTORIO = Ore 9.30 = Avanguardia colonna di destra 58^a Divisione entrata in Vittorio Veneto ore 8 da strada sud . Ore 8.50 entrati automitraglieri destinati colonna destra guidati Capitano Lomaglio (isolati) stop Ore 9.25 est entrata avanguardia 58^a Divisione stop Intera 58^a Divisione si arresterà Vittorio . Ha spinto cavalleria a Serravalle dove da notizie avute nostri prigionieri si sono rivoltati agli austriaci che volevano resistere a Serravalle Popolazione esultante non fu sevizziata stop

Generale BRUSSI

t. Abbati

ore 14.50

r. Bacchetti

Messaggio pubblicato (Documenti di Storia contemporanea. La guerra 1914-1918, pag. 289 - Ed. Publital Milano).

Tolmezzo fummo sorpresi dalla fantasmagoria di luci multicolori, prodotta da una infinità di razzi lanciati verso il cielo dagli Austriaci, e dal vedere questi ultimi salire sugli spalti della propria trincea e agitare festosamente le braccia con grida di gioia. Giungevano, di quando in quando, alle nostre orecchie, anche voci di gente che ripetutamente inneggiava alla pace". Si trattava evidentemente di contin-

genti austro-ungarici che non si erano ancora ritirati. Il Capitano Timeus continua: "Vediamo salire sullo spalto della loro trincea un ufficiale che, in italiano quasi perfetto, ci grida che, firmato ormai l' armistizio, essi, dalle ore 6 del mattino si erano astenuti, e d'ora in avanti si sarebbero astenuti da qualunque azione offensiva contro di noi".- Purtroppo seguirono alcune cannonate da parte italiana.

Cavalleria francese a Vittorio Veneto (Documenti di Storia contemporanea. La guerra 1914-1918, pag. 290 - Ed. Publital Milano).



piuttosto compiuta astutamente, alla sordina, a bordo di un autocarro 15ter sino al Passo della Mendola senza incontrare resistenza. Un ufficiale superiore dello Stato Maggiore austriaco fermò il convoglio, richiamandolo al dovere di rispettare le condizioni di un armistizio già in vigore. Non basta. Ignazio Deidda scrive nell'opera citata (pag. 279) che la travolgente avanzata fu in effetti una pura invenzione. L'autore fu poi penalizzato per la sua correttezza e sincerità. Cortina d'Ampezzo e Dobbiaco furono raggiunti il 10 novembre. L'11 novembre, sette giorni dopo l'armistizio, fu la volta del Brennero. È il caso di ricordare che nella notte tra il 7 e l'8 novembre il nuovo governo repubblicano austriaco aveva ordinato di ritirarsi anche da quel confine. Queste conquiste furono effettuate in contrasto con i famosi 14 punti formulati dagli Stati Uniti l'8 gennaio 1918, i quali contenevano il concetto (punto 9) che il confine italiano dovesse coincidere con il principio della nazionalità. Se ciò non bastasse per una riflessione, come spiegare l'occupazione di Innsbruck e di Landeck avvenuta il 23 novembre 1918 (ben diciotto giorni dopo l'entrata in vigore dell'armistizio con l'Italia e ben dodici giorni dopo la conclusione generale dell'armistizio sul fronte occidentale) ed altre operazioni protrattesi fino ai primi giorni del 1919, magari speculando sull'appartenenza alla comune Chiesa Romana? - Per la precisione dei fatti, il comando del contingente militare italiano a Vienna ebbe sede nientemeno che presso l'hotel Imperial. Tutto ciò avrà pure avuto un significato.

Un'altra violazione ad orologeria dell'armistizio è rappresentata dall'impresa di Fiume. La città ex ungherese era priva di difesa. Gabriele D'Annunzio vi giunse il 12 settembre 1919 con poco più di un migliaio di legionari e vinse! A quel tempo era in carica il governo Nitti, il quale non ne sapeva nulla! La faccenda dovette tuttavia sembrare troppo grave per essere tollerata. Il nuovo governo italiano, presieduto da Giovanni Giolitti, corse infatti ai ripari e intimò agli occupanti di andarsene. Un poco come aveva

fatto il Re Carlo Alberto quando le truppe piemontesi in ritirata avevano saccheggiato Novara il 28 e 29 marzo 1849. Fu mandata allora la cavalleria a fermarle! Il rifiuto dei legionari fiumani provocò una pressione militare diretta dal Generale Caviglia. La scelta era tra resistere ad oltranza o partire dalla città. D'Annunzio portava sempre con sé un'antica moneta d'oro genovese che, gettata in aria per la circostanza, cadde sulla faccia giusta. Fiume fu subito evacuata.

Come mai tali imprese non sono rubricate quali vittorie, pur presentando gli stessi aspetti delle precedenti? Forse certi nipoti di Machiavelli pensavano che l'avversario potesse essere tranquillamente ingannato, purché il loro fine fosse ritenuto buono? In caso affermativo, non sarebbe stata una novità e anche una "vittoria di Fiume" avrebbe fatto una bella figura nella storiografia del tempo. Ci sono circostanze in cui il giusto e l'ingiusto hanno poca importanza. Vale solo il conveniente. Fin dall'antichità classica si sosteneva: "Fines Italiae promovit bellica virtus", cioè "I confini d'Italia sono stati dilatati dallo spirito combattivo". Il verbo latino tende tuttavia anche al significato di estorsione. L'eventualità che una "bellica virtus" di segno opposto avesse potuto fare altrettanto, non fu mai ipotizzata. Se ciò fosse tuttavia avvenuto, sarebbe stato classificato quale barbarie, s'intende. Anche la decisione di Giolitti dunque non piacque.

Quanto alle successive trattative di pace del 1919 a Saint-Germain è utile accennare, per inciso, a un dettaglio poco noto, ma eloquente: la delegazione austriaca fu ospitata a Parigi nella villa Reinach.

Il Barone Jacques Reinach era stato l'eminenza grigia, esperta in ricatti internazionali, che aveva animato grandi imbrogli come l'affare e il disastro economico del Canale di Panama. Cessata l'utilità del personaggio, questi fu oscurato, per usare un eufemismo, da Cornelius Herz con l'ap-

provazione del Primo Ministro francese George Clemenceau, Presidente della Conferenza di Pace di Versailles.

Cornelius Herz sarebbe stato, a sua volta, l'organizzatore dell'assassinio del Principe Rodolfo d'Asburgo e della giovane Baronessa Maria Vetsera, avvenuto a Mayerling nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1889 e spacciato come suicidio⁽³⁰⁾.

Il messaggio ai plenipotenziari austriaci doveva essere chiaro: Reinach - Herz = omicidio nel 1889; Reinach = Herz = pericolo di vita nel 1919; Reinach - Herz = mortale ricatto. Bisognava accettare le condizioni del trattato di pace da sottoscrivere il 10 settembre 1919. - La repentina trasformazione delle trattative di pace in imposizioni mirate sembrerebbe inconsueta e incomprensibile senza sospet-

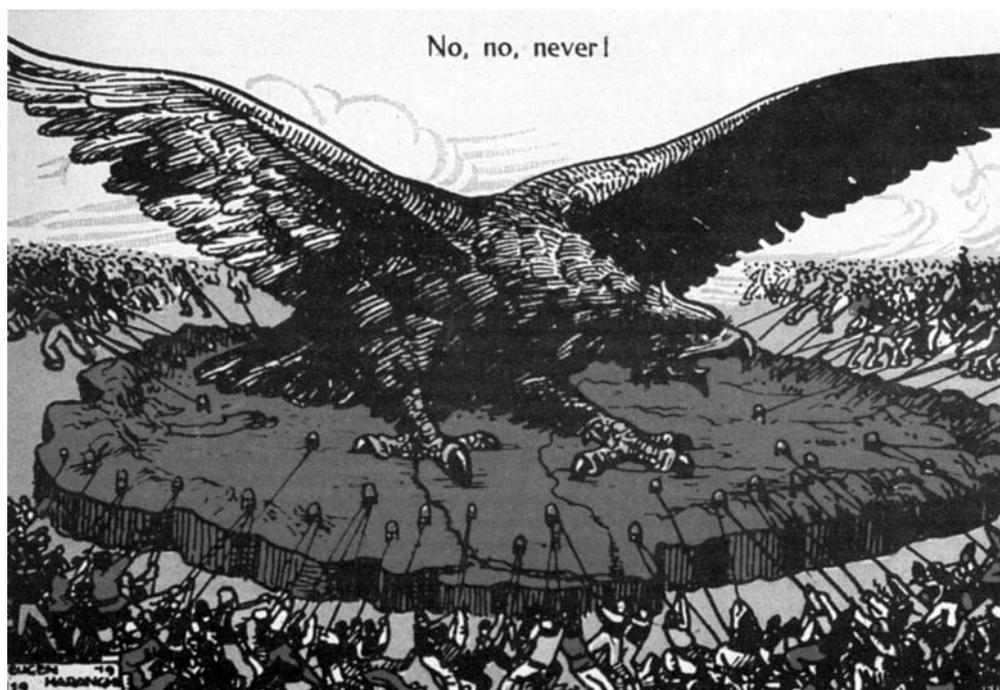
tare abili pressioni psicologiche sulle delegazioni. Non sembra quindi errato definire la pace come l'intervallo che intercorre tra una guerra e l'altra.

Le condizioni del Trattato da accettare nonostante la loro astrusità, avrebbero avuto quindi minore attinenza di quanto si potrebbe credere con le vicende autunnali della Linea del Piave. - Non ha senso una somma quando l'addendo è uno solo. In tempi moderni sembra inevitabile una decodificazione dei significati. Scrivere qualcosa sull'argomento significherebbe almeno uscire dalla "schiera degli uccisori", come sostenne Franz Kafka nei suoi Diari.

Anche l'Ungheria conobbe le conseguenze delle esagerate condizioni di pace imposte nel 1919. Più eloquente di ogni dato è l'immagine nuovamente pubblicata a pagina 6 del "The BUDAPEST sun" del 25-31 maggio 2006.

Le conseguenze di Trianon condizionarono la politica ungherese tra le due guerre per gli elevati sacrifici. Lo slogan "no, no, mai!" diventò sia una chiamata a raccolta, sia un doloroso richiamo per tutti gli ungheresi a causa della perdita dei propri territori.

30 - Erich Feigl, Kaiser Karl, memorie personali, documenti, testimonianze, pag. 7-65. Ed. Amalthea Vienna.



Se si aggiunge che l'altro trattato di pace, quello con la Germania, era stato firmato a Versailles appena 74 giorni prima, cioè esattamente nella data del quinto anniversario dell'assassinio dell'altro erede al trono asburgico, l'Arciduca Francesco Ferdinando, a Sarajevo, si comprende chiaramente la simbologia della lingua di George Clemenceau.

Nelle "istruzioni per l'uso" di molti libri di scuola dovrebbe esserci l'indicazione che parecchie informazioni sono state omesse al fine di preconstituire un pensiero a senso unico.

Certa insistenza che a Vittorio Veneto fu riportata una fulgida vittoria, sembra sospetta. Il motivo deriva probabilmente dal mito ed è squisitamente culturale. Il dogma della Vittoria, considerata come una forza divina strettamente unita con l'Imperatore di Roma e sua proprietà esclusiva, fu fondato da Augusto. Negli anni 68-69 d.C. tale mistica risultò in crisi, ma Vespasiano la rinvivò promuovendo la contemporanea dedica di templi alla Buona Fede e alla Provvidenza. La mistica della Vittoria, dogma religioso che ha contribuito a orientare il diritto pubblico verso la monarchia assoluta, visse in tutto l'Impero romano, che perciò non a torto è stato definito una monarchia della Vittoria. Diversa era, invece, l'opinione di Eschilo, il quale sosteneva che la giustizia fosse una dea che fuggiva dalla casa dei vincitori.

Di diverso parere fu Jean-Paul Sartre. Egli sostenne che la natura umana non esiste e che l'uomo è soltanto ciò che vuole essere. C'era spazio per i sentimenti vittoriosi alla fine della Grande Guerra. Ma il filosofo esistenzialista francese aveva solo tredici anni nel 1918. Le sue intuizioni potrebbero essere state precedute in Italia, per poi essere nuovamente e validamente smentite dallo scienziato Stephen Hawking con le teorie della chiave segreta dell'universo.

Qualche dubbio sembrerebbe a questo punto legittimo. L'accuratezza nel rendere poco agevole la consultazione di

altre eventuali fonti, ha praticamente consolidato una realtà a senso unico, senza possibilità di contraddizioni o ridimensionamenti, ma non per questo esente da verifica. Poco male, perché tutto il pensabile viene pensato prima o poi. A proposito di vittorie definitive non deve, infine, essere sottovalutata la massima: "Soltanto coloro che calcolano molto vinceranno; coloro che calcolano poco non vinceranno e tanto meno vinceranno coloro che non calcolano affatto".

Eppure è proficuo nella vita bere a un'altra coppa. La cultura è in fin dei conti un paritetico confronto delle proprie idee con quelle altrui.

L'ALTRA CAMPANA

*“Tra i vinti la povera gente faceva la fame.
Tra i vincitori faceva la fame la gente povera”.*

(Bertolt Brecht)

VITTORIO VENETO

- In guerra c'è chi marcia e chi ci marcia -

Gli storici italiani, anche i più imparziali, asseriscono che le truppe dell'Intesa erano nettamente inferiori a quelle austro-ungariche nella battaglia di Vittorio Veneto. Più precisamente si sarebbe trattato di 51 divisioni italiane (integrate da 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca, un reggimento e molto denaro americani) contro le 63 divisioni degli Imperi Centrali. A proposito dei Francesi è riportato il seguente dialogo tra due militi di quel contingente, raccolto nel 1917: *“Sfido qualsiasi patriota a venire a passare, come semplice soldato, solamente mille notti in prima linea senza odiare la patria”.*

Per quanto riguarda poi gli Anglo-americani, una più ampia testimonianza del conflitto è offerta dalla letteratura che rimane comunque la manutenzione della dignità. Mentre in Italia certa retorica mistificava la bellezza della guerra, affermazione forse uguagliata soltanto dalla “bellezza delle tasse” recentemente sostenuta da un ministro dell'economia, scrittori come Thomas Hardy, John M. McCrae e Rudyard Kipling esprimevano la loro memoria personale, che nei libri divenne subito memoria pubblica.

I versi di Wilfred Owen e di Herbert Read ricordano tristemente che la guerra è un conflitto di forze e non di argo-



Una rara immagine di un giovanissimo Hemingway ricoverato in un ospedale da campo italiano nel 1918 (Corbis).
Tratta da
“Il Sole 24 Ore”.

menti. Ernest Hemingway infine ha descritto autorevolmente nel suo “Addio alle armi” la vera dimensione della sconfitta. Se l'opera fu proibita in Italia fino al 1945, quando Jandi-Sapi poté finalmente pubblicarla, significa che il suo messaggio deve contenere alquanto verità. Un attento lettore potrebbe infatti trarre l'impressione che il motto

“guai ai vinti” quasi mai ha portato fortuna ai vincitori.

Se la quantificazione delle forze in campo fosse stata veramente come sopra accennato, la definizione di “vittoria” sarebbe stata perfino appropriata. Lo scontro avrebbe evidenziato, infatti, quella prevalenza dei pochi contro i molti, cui la storia dell’antichità ha sempre attribuito mitica rilevanza come nel caso delle Termopili, quando nel 480 a.C. trecento spartani comandati da Leonida vinsero contro l’esercito persiano di Serse, che era dieci volte più numeroso. Una simile analogia non ricorre tuttavia nel caso in esame.

Il solo gruppo italiano Caviglia (8^a, 10^a e 12^a Armata) aveva 21 divisioni. La 9^a Armata ne aveva 6 e la cavalleria 4. Parteciparono, inoltre, la 1^a, 3^a, 4^a, 6^a e 7^a Armata con 6 divisioni ciascuna. Se l’aritmetica non è un’opinione, erano schierate 71, e non 51, divisioni italiane. Si calcoli inol-

tre che ciascuna divisione austro-ungarica in assetto di combattimento disponeva di soli 5 battaglioni, ai quali non giungeva in quel tempo più alcun rifornimento. I combattenti erano perfino privi di biancheria sotto l’uniforme. I già rari convogli non erano più nemmeno in grado di nutrire i cavalli che circolavano senza finimenti. Per il traino delle batterie era stato fatto ricorso a buoi requisiti.

Ogni divisione austro-ungarica disponeva soltanto di 70 zappatori, per cui era divenuto impossibile allestire un vero sistema di posizionamento. Interi reggimenti dei territori europei orientali resisi indipendenti da Vienna si erano ritirati.

Le truppe dell’Intesa avevano alle spalle anche una grande riserva di aerei, colonne di cavalleria continuamente reintegrate con equini forniti da affaristi mafiosi e paga-



Oderzo (TV).
Veduta di Piazza Vittorio Emanuele
(1917).

ti addirittura più volte⁽³¹⁾. Per l'attraversamento dei fiumi c'erano non meno di dieci chilometri di ponti del Genio Militare. L'artiglieria disponeva di 4.750 cannoni contro 2000 nella sola zona scelta per lo sfondamento. Il mancato o limitato contagio rivoluzionario consentiva, inoltre, tutti i rifornimenti alle truppe.

Che vengano raccontate inesattezze e un'abitudine comune. Meno consueto è che si spieghi perché si è mentito. Sulle proporzioni dei due eserciti la verità fu svisata.

Una battaglia in queste condizioni era un'assurdità militare, ma i combattimenti durarono ugualmente dal giorno 24 fino al mattino del 28 ottobre 1918 nel settore Conegliano - Oderzo e un poco di più nel settore alpino. "Le sorti della battaglia sono ancora incerte il 28 ottobre e anzi, se il Comando austriaco fosse in grado di lanciare un contrattacco e di immettere nello scontro truppe di riserva fresche, gli attaccanti sarebbero probabilmente costretti a cedere il terreno riconquistato e ritirarsi", asserisce Nicola Tranfaglia⁽³²⁾.

Una ritirata non è tuttavia una resa. La sua trasformazione in vittoria altrui sarebbe la metafora di una falsificazione della storia sostenuta da una congiura mondiale.

La monarchia austro-ungarica non esisteva già più il 30 ottobre 1918, mentre c'erano ancora l'Imperatore e l'esercito. Il monarca e il suo governo erano diventati un gabinetto postumo allo Stato abbandonato da tutti i popoli dell'Impero. Le truppe, rimaste praticamente senza bandiera e senza paese, avevano combattuto fino al giorno prima, ma ora non sapevano più perché avrebbero dovuto continuare a battersi.

A Vienna dilagava la rivoluzione rossa con una sistematicità tale da far proclamare il 3 novembre 1918 da Lenin: "È vicino il momento in cui si celebrerà ovunque il primo

giorno della rivoluzione mondiale". Meno che in Italia, s'intende. Qui l'Imperatore Carlo I lo aveva impedito con ogni mezzo. Tanta sicurezza non valse tuttavia ad impedire che Lenin morisse di sifilide nel 1924 senza aver avuto conferma della sua convinzione. Per comprendere il generale sconvolgimento di quei giorni, basta riflettere sullo stemma attuale della Repubblica austriaca. L'aquila bicipite è stata sostituita con l'aquila a una sola testa, la quale, unico caso al mondo, tiene negli artigli i simboli rivoluzionari della falce e del martello. L'Austria è l'unico stato europeo che, dopo la caduta del Comunismo, conserva ancora tale simbologia. Quando questa immagine fu instaurata nel 1918, dovette essere stata preceduta da una profonda operazione ideologica, non naturale bensì totalizzante, la quale



Berlino 1918, militari e civili caricano una mitragliatrice su un camion, durante una dimostrazione.

31 - Rai 3, La grande storia, 27.6.03.

32 - Nicola Tranfaglia, La prima guerra mondiale e il Fascismo. Uter 1995.

ha lasciato un altrettanto profondo segno. Qui va cercata la mancanza di argomentazioni sulla fine della Grande Guerra da parte austriaca. La fine dell'Impero aveva determinato la proclamazione della Repubblica e questa aveva tutto l'interesse a non fare emergere i meriti asburgici per la cessazione delle ostilità. La rottura con la dinastia doveva essere totale e duratura. Essa dovette divenire ancora più radicale dopo l'Anschluß, quando l'Austria entrò a far parte del Terzo Reich fino all'aprile 1945.

Anche la flotta austro-ungarica non combatteva più, essendo stata consegnata dall'Imperatore Carlo I rispettivamente agli Slavi meridionali e agli Ungheresi appena costituitisi indipendenti. Ciò non impedì che il 31 ottobre una torpediniera italiana silurasse la corazzata *Viribus Unitis* che già batteva bandiera iugoslava, provocando la morte di gran parte dell'equipaggio. Non è escluso che il tragico evento sia servito quale ispirazione per la redazione del bollettino della relativa vittoria navale, composto da Gabriele D'Annunzio con il titolo "Ognissanti 1918" per l'Ammiraglio Paolo Thaon de Revel. L'impresa fu impropriamente additata come una fulgida rivincita per la grave sconfitta italiana di Lissa avvenuta il 20 luglio 1866. Non mancava probabilmente anche il sentimento di rivincita su nomi come quelli di Brenno, Alarico, Federico Barbarossa, oppure per sconfitte come quelle di Custoza e Adua.

Nell'avanzata che seguì non mancarono entusiastiche allusioni a "balzi di tigre", "eroismo da leoni", "forza da orsi" e "voli d'aquila".

A nessuno venne in mente quanto l'insegnante di storia naturale aveva già rammentato agli studenti sbigottiti, che partecipavano alla discussione sulla vittoria, e cioè che leoni, tigri, aquile, orsi e altri predatori che godono di notevole considerazione, caccerebbero in realtà animali per lo più sfiniti o di piccole dimensioni. Un orso è, per esempio, dieci volte più grande di un agnello. Alcuni animali dovrebbero dunque essere classificati in maniera meno lusinghiera e diversa da quanto accade sovente.

Allo stesso modo si dovrebbe procedere nella considerazione delle definizioni di "guerra per la guerra", "guerra come igiene del mondo", "amore di patria" non come atto di fede nell'umanità, bensì come affermazione di una terra contro tutte le altre. Anche per l'allocuzione dannunziana che i Bersaglieri fossero i più sollecitati a trasformarsi in croci, sarebbe necessaria una verifica delle opinioni dei diretti interessati. Tuttavia i morti, quando raccontano, non possono mentire.



Un ferito saluta dalla barella la fine del primo conflitto mondiale. Per lo storico De Felice l'entrata in guerra dell'Italia fu un errore.

terminologia della lapide esistente a villa Scalfi di Monterosso. Si tenga presente che questo documento fu diffuso alle ore 12 del 4 novembre, cioè prima dell'ora fissata per la cessazione ufficiale delle ostilità. A proposito, poiché la sottoscrizione del documento era "firmato: Diaz", non pochi genitori furono convinti, nel giubilo generale, a chiamare i propri neonati maschi col nome proprio di "Firmato". La memoria è parte integrante della cultura e dimostra che esiste un metodo per sfruttare gli eventi casuali: non attendere il caso, ma usarlo. Resiste purtroppo anche una memoria imbalsamata. A quest'ultima si sarebbe riferita l'attribuzione ad Armando Diaz del titolo di "Duca della vittoria", naturalmente trasmissibile con relativo predicato ai figli.

Non si sfugge purtroppo al clima della guerra. Un clima che corrode l'informazione e l'intelligenza, appanna gli spiriti di chi vive il conflitto armato come l'estremo dei rime-

di non meno delle anime di chi lo depreca.

Che età potevano avere i soldati degli opposti schieramenti? In qualunque anno essi fossero nati, 1899 compreso, ogni giovane che il giorno seguente sarebbe morto, era già vecchio abbastanza. Per nessuno di loro, come per tutti i viventi, la morte non sembrava, e non sembra, una creatura di Dio.

L'insegnante suggerì a questo punto di evitare la crosta della crosta, per scansare i disguidi carichi di tragici effetti connessi con l'armistizio. Bisognava esaminare il rapporto della Commissione d'inchiesta istituita a Vienna per accertare le responsabilità austriache. La relazione fu pubblicata nella WEHRZEITUNG, vale a dire nel giornale dell'esercito austriaco, del 25 giugno 1920. Sembra di riscontrare in quelle pagine un'asserzione di Tacito: *"Questa è la triste sorte delle guerre: quando finiscono bene, tutti se ne attribuiscono il merito; quando finiscono male, la colpa è di uno soltanto"*. Si potrebbe aggiungere che, secondo il complesso di Nerone, quando qualcosa brucia, è sempre per colpa degli altri.



Testata del giornale "Oesterreichische Wehrzeitung" del 25 giugno 1920. In fondo a destra il titolo dell'articolo dell'inchiesta sull'Armistizio di Villa Giusti.

Per meglio comprendere quanto esposto nella Wehrzeitung si era reso necessario, da parte degli studenti, un complesso lavoro di traduzione.

Le traduzioni! - “Tradurre in un’altra lingua vuol dire che uno si toglie la pelle, passa il confine e là indossa il costume del Paese”, aveva scritto Karl Kraus. In ogni caso la traduzione è un’operazione di trasloco. Lo sforzo dei giovani era stato pertanto piuttosto impegnativo e ciò deponeva a favore delle loro conoscenze linguistiche apprese tramite la scuola, cosa che non si può sempre affermare per altri istituti.

Il trattato firmato alle ore 15 del 3 novembre prevedeva, all’articolo 1, la cessazione immediata delle ostilità per terra, per mare

e nel cielo.

Il protocollo annesso stabiliva, tuttavia, che l’accordo sarebbe entrato in vigore alle ore 15, ora dell’Europa Centrale, del 4 novembre. Da tale momento le truppe dell’Intesa si sarebbero arretrate nella linea a tale ora raggiunta, recita testualmente la disposizione integrativa. Si trattava evidentemente di un pretesto italiano per guadagnare tempo e avanzare senza incontrare resistenza.

Il Generale austriaco Weber fece subito notare l’esagerazione rappresentata dalle 24 ore necessarie per l’entrata in vigore dell’accordo. Egli asseriva che, se gli era possibile diramare in brevissimo tempo ordini alle sue truppe dislocate nelle più isolate e lontane località dei Balcani, lo stesso poteva avvenire per i contingenti alleati sul fronte italiano, c h e



4 novembre 1918. Entusiasmo delle truppe dell’Intesa per la fine della Grande Guerra.

era relativamente breve. Non fu ascoltato, segno che si trattava di un sotterfugio e non dell'inammissibile ignoranza dell'efficiente servizio telegrafico militare.

Non sarebbe stata né la prima né l'ultima volta che incertezze e incomprensioni sull'entrata in vigore di un armistizio hanno influito nella storia. Si pensi, per esempio, all'8 settembre 1943. Anche allora ci fu confusione tra gli Alleati e gli Italiani per quanto riguardava la data della comunicazione ufficiale da diramarsi via radio. È proprio vero che la storia, come spiegava Heinrich Heine, è un grande obitorio dove ognuno viene a cercare i propri morti.

Anche in conflitti ben più importanti dell'antichità ebbero luogo incertezze su come ottenere una vittoria. Si pensi alla guerra di Troia, per esempio. Ci fu una disputa tra Achille e Ulisse sul metodo. Il primo insisteva per il valore, il secondo per l'astuzia. Agamennone, il comandante della coalizione antitroiana, si risolse per l'astuzia e l'inganno. Il resto è noto, ma fu una sconfitta per il valore e per l'eroismo. L'Iliade, benché scritta dai vincitori, lo fa capire chiaramente, a meno che Omero, essendo cieco, fosse anche analfabeta dal momento che il linguaggio Braille nell'antichità classica non esisteva ancora.

A quale motivo si può attribuire la differente interpretazione delle clausole armistiziali nel 1918? Al fatto che la guerra fosse un semplice strumento nell'interesse dello Stato, come pensava il teorico militare tedesco Carl von Clausewitz, oppure all'euforia scatenata dall'attesa notizia della cessazione immediata delle ostilità, espressione nota fin dal 2 novembre in quanto contenuta nella bozza di accordo consegnata il giorno prima da Pietro Badoglio all'ufficiale austriaco di collegamento Maggiore Schneller?

In favore della seconda ipotesi c'era la precisazione di Badoglio che i testi consegnati corrispondevano in ogni caso all'originale e che eventuali differenze avrebbero ri-

guardato, se mai, singoli vocaboli mantenendo sempre immutato il senso. Il ritardo di 24 ore per l'entrata in vigore dell'accordo non ricorreva nella bozza. La vita di tanti giovani poteva dipendere da un dettaglio che non cambia il contenuto?

L'accettazione delle condizioni avvenne nella notte tra il 2 e il 3 novembre, cioè quando la formula definitiva non era ancora nota. Questa giunse, infatti, ai responsabili austriaci alle ore 11,18 del 3 novembre, vale a dire dopo che questi avevano già ordinato la cessazione delle ostilità. Lo stesso Imperatore Carlo I aveva formalmente deciso che ogni soluzione era migliore della prosecuzione dei combattimenti. Si potrebbe aggiungere che il metodo più sicuro per terminare presto una guerra sia quello di perderla.

Nessun politico può cercare successo sulla base dell'evangelico Discorso della Montagna. Un eventuale vantaggio gli recherebbe, forse, soltanto onore. Un quasi certo svantaggio lo costringerebbe a cercare effimera consolazione soltanto nel proprio cuore.

In Austria circolò perfino la voce che la prigionia dei numerosi soldati imperiali, dovuta alle 36 ore di incertezza, fosse stata programmata dal Comando Supremo austro-ungarico. Si sarebbe così inteso evitare sia il vettovagliamento in patria a quei reduci, sia la pressione che truppe rese indisciplinate dalle difficoltà e dai fermenti rivoluzionari rappresenterebbero sempre per i governi.

Il reinserimento dei reduci ha sempre comportato difficoltà per gli stati. Nemmeno l'Italia faceva eccezione. Già Plutarco riportò un brano di un discorso di Tiberio Gracco: *“Le fiere che abitano l'Italia hanno una tana, ma coloro che per l'Italia combattono e muoiono non hanno che l'aria, la luce e nient'altro. Senza casa, senza fissa dimora, vagano con la moglie e i figli. I comandanti li ingannano*

quando nella battaglia li esortano a difendere il proprio focolare e la tomba degli avi, essi combattono e muoiono per difendere le ricchezze altrui. Vengono chiamati i padroni del mondo, mentre non hanno una zolla di terra che sia loro”.

Il problema dei reduci evidenzia una difficoltà in più. La frase “*sémo de guéra*” ricorre ancora nella parlata veneta non addomesticata. Essa significa “*impazzito al fronte*”, o qualcosa del genere, e ha fatto la sua comparsa con i reduci della Grande Guerra. Sorprende la presenza dell’allocuzione piuttosto nell’Alto Veneto che in altre regioni. Quando un popolo denomina un luogo o una circostanza, la parola resiste più a lungo dei monumenti, anche se ne è stata dimenticata l’origine. “*Sémo de guéra*” ricorda il fatto che durante il primo conflitto mondiale non ci furono nei sopravvissuti soltanto mutilazioni di arti e devastazioni di organi, ma anche turbe mentali irreversibili. Queste dovettero essere molto numerose per costituire la dimensione di un fenomeno degno di essere recepito e tramandato durvolmente dall’etimologia popolare locale, nonostante l’avarizia previdenziale per tale menomazione. Il silenzio della stampa e della scuola al riguardo è colpevole, ma una diffusa patologia mentale deve aver costituito una notevole preoccupazione se non per le Autorità, almeno per le popolazioni in cui i reduci psichicamente feriti cercavano di reinserirsi.

Nel caso in esame una così massiccia prigionia non si sarebbe certo verificata, se anche le cospicue truppe austro-ungariche ancora in grado di combattere avessero resistito fino al momento dell’entrata in vigore dell’armistizio e non fosse stato, invece, loro impartito il prematuro ordine di deporre le armi. Ne è prova il 106° Reggimento magiaro comandato dal Generale Antal von Lejár, il quale si ritirò guardingo e rientrò a Budapest con tutto il proprio armamento. - Il fatto che Antal Lejár fosse poi stato parte attiva nei due tentativi dell’Imperatore Carlo I di restaurare il

trono d’Ungheria, avrà certamente contribuito a sbiadire l’immagine di quel comandante.

L’orientamento austriaco può essere interpretato ritenendo che, una volta deposte le armi in uno schieramento, lo stesso sarebbe automaticamente accaduto anche presso l’avversario. Presso gli Italiani non mancavano, infatti, preoccupanti sintomi di insubordinazione e la coscienza che si stesse combattendo un’altra guerra di aggressione, alla quale l’avversario aveva solo risposto con le forze a disposizione.

In realtà dal 1861, cioè da quando esisteva il Regno d’Italia, non si registrava nella storia una dichiarazione di guerra fatta al Re d’Italia, bensì esclusivamente il contrario, come dimostrato dalle imprese in Libia e in Africa Orientale, le quali furono guerre di aggressione.

È naturale riflettere che se lo stesso fenomeno rivoluzionario verificatosi in Austria e altrove, fosse comparso anche in Italia durante la Grande Guerra anziché nel triennio successivo, le conseguenze avrebbero sicuramente potuto compromettere l’esito del conflitto. Anche il Regno dei Savoia sarebbe stato probabilmente stravolto e il regio esercito sarebbe forse rimasto senza guida. Più o meno come accaduto a Vienna nel 1918. Rimarrebbe da stabilire per quanto tempo le decimazioni sarebbero riuscite stavolta a ritardare una ritirata italiana. L’argomento meriterebbe un adeguato approfondimento partendo dalla realtà che una guerra diversa da facili imprese personali e legionarie non sarebbe stata pensabile nelle condizioni in cui l’Italia si era poi venuta a trovare tra il 1919 e il 1922. Il crollo vero e proprio del trono sabauda non si verificò tuttavia. Si assistette, invece, a un suo ridimensionamento a opera del nuovo Regime, il quale avrebbe consentito una mera immagine monarchica di facciata.

C'erano stati notevoli precedenti relativi alle tregue organizzate dalle truppe stesse. Una simile eventualità non poteva, dunque, essere esclusa nemmeno stavolta. A Natale del 1914 sul fronte belga un soldato tedesco disarmato lasciò la trincea e ne seguì un armistizio di fatto, decretato dai combattenti sotto gli occhi dei Comandi allibiti. Le candele accese sopra i bordi delle trincee luccicavano come brillanti nell'oscurità. La fraternizzazione durò parecchi giorni e cessò soltanto quando un ufficiale inglese assassinò un militare tedesco disarmato. Ne scrisse con bravura il giornalista Michael Juergs.

Era ovvio che gli Alleati nell'autunno del 1918 avevano interesse a guadagnare tempo, mentre gli Austriaci avevano fretta a causa della situazione interna viennese, divenuta insostenibile anche per l'epidemia della "febbre spagnola", costata più vittime della guerra stessa. A causa dell'epidemia la vita media si è abbassata di 13 anni nel 1918⁽³³⁾.

L'insegnante era soddisfatto della preparazione sull'argomento, frutto di alquante letture. Ragionevole risultava anche l'atteggiamento di quanti si rifacevano a una logica più nazionalistica, quella che spesso nelle cerimonie nega o dimentica il titolo di veri morti ai caduti avversari, tanto per intenderci. Un intervento ex cattedra per spiegare il significato del tempo specialmente in certe circostanze sembrava tuttavia opportuno. I giovani, si sa, sono portati a sottovalutare per loro natura l'importanza dello scorrere del tempo.

Il tempo! Esso è uguale soltanto per gli orologi. Nella vita è elastico, velocissimo per quanti hanno fretta, lentissimo per quanti vogliono farlo passare e invece non passa mai. In entrambe le situazioni debbono essersi trovati i due schieramenti tra il 3 e il 4 novembre 1918. Forse esiste anche un tempo non umano, che non ci appartiene ma che riguarda l'evoluzione storica degli Stati. Tale dimensione di tempo non riguardava tuttavia i combattenti. La depo-

sizione unilaterale delle armi è sempre stata un codice non scritto, ma rispettato. Il Medio Evo, le Crociate, le vicende di Venezia, del Sovrano Militare Ordine di Malta, dei Nativi Americani piuttosto che Pellerossa, e così via, lo confermano. Nel corso della Grande Guerra lo stesso fenomeno si era verificato anche sul fronte russo, determinando la contestuale cessazione delle ostilità pure nello schieramento avversario. La decisione austriaca sarà forse stata ingenua e superficiale, ma non priva di senso, anche se in Austria non mancò l'accusa di tradimento.

In realtà il Generale Weber era stato invitato dal Maggiore Generale Waldstädten a respingere la differita data di entrata in vigore dell'armistizio. Ufficiale di collegamento era il solito Maggiore Carlo Schneller, giunto a Padova tre ore prima che venisse diramato il definitivo messaggio radio austro-ungarico. Il Maggiore fece il proprio dovere, ma inspiegabilmente usò per le trasmissioni il codice segreto n. 2100, non più operativo, anziché il neo istituito codice n. 149000, che corrispondeva al Capo dello Stato Maggiore. Si trattò di un equivoco? - La Commissione d'inchiesta austriaca scagionò sia il Maggiore Schneller, sia il Generale Weber da ogni accusa.

Bisogna dire che c'era anche una confusione linguistica nelle eterogenee truppe austro-ungariche. Un equivoco nell'uso dei codici di trasmissione costituiva certamente un'ulteriore difficoltà. La situazione e la corretta interpretazione dei segnali di ogni genere rappresentavano già un problema.

La responsabilità rimase attribuita all'Imperatore Carlo I, il quale dovette infine recarsi in esilio. Seguirono per lui anni di solitudine e povertà. L'esule infatti, a differenza di altri potenti caduti in disgrazia, non si era comportato come lo scrittore danese Christian Andersen, il quale portava sempre con sé un rotolo di canapa per fuggire dalla finestra in caso d'incendio. All'atto della partenza il cielo

di Vienna dovette apparire buio, come se si fosse specchiato nel Mar Nero.

È difficile affermare quale fosse il vero grado di consapevolezza dell'Imperatore negli ultimi ordini al proprio esercito sul fronte della Piave. Sia la situazione, sia la corretta interpretazione dei segnali di ogni genere rappresentavano già un problema, come si è detto sopra. Se un solo trombettiere sbagliava a suonare un ordine, le conseguenze potevano essere notevoli.

È certo che al monarca era venuto meno il sostegno del proprio governo e che, date le circostanze interne, anche la possibilità di validi consigli era inesistente. Non è inoltre agevole stabilire quanto abbiano significato per le sue decisioni finali le eventuali prospettive spirituali, connesse con il ruolo probabilmente avuto dal Vaticano in momenti cruciali come gli ultimi giorni del regno asburgico sconvolto dalla rivoluzione.

La S. Sede era stata purtroppo esclusa dalle trattative di Pace del 1919. Qualora tale impedimento non fosse intervenuto, certe informazioni sulla vera fine della Grande Guerra per merito di Carlo I sarebbero probabilmente emerse nella loro reale dimensione.

Non sembri superfluo chiarire una questione. Siamo soliti pensare all'Austria asburgica come a un impero tradizionale, ma così non era. L'Austria era un insieme di territori in parte appartenenti per eredità alla Casa d'Asburgo. Alcune terre, come il circondario di Pordenone (Portenau) per esempio, erano già Austria prima ancora che l'Austria esistesse⁽³⁴⁾. In base a tale singolare possesso, l'Imperatore sarebbe stato teoricamente abilitato a prendere qualsiasi decisione per tutto quanto gli appartenesse. Non si dimentichi poi che egli era il comandante supremo delle Forze Armate austro-ungariche. Egli avrebbe potuto esprimere dunque anche concessioni e rinunce con ampio significato statale, politico e dinastico.

Si potrebbe pensare che Carlo I si sia comportato nel 1918 come Napoleone il 20 dicembre del 1803. Napoleone cedette allora la Louisiana agli Stati Uniti per quindici milioni di dollari, cioè per poco se si considera che la regione svenduta corrisponde a circa un terzo degli USA attuali. Nel dicembre 2003 si svolse a New Orleans il "processo" a Napoleone per quella transazione. La sentenza fu assolutoria, in quanto l'azione era collegata a un grave stato di necessità e con intenzioni di fare il bene comune. Lo stato di necessità vale sempre. Lo dimostrò Bruno Visentini, esponente politico e più volte ministro, quando si candidò a Venezia per il Senato nel 1993. Destò meraviglia che un uomo ricchissimo come lui, con proprietà anche a Vascòn di Carbonera nel Trevigiano, chiedesse il voto agli operai di Marghera. La spiegazione fu che, in un momento difficile, chi ha fatto politica doveva far sentire il proprio punto di vista. Il messaggio fu recepito e Bruno Visentini fu votato, benché ottantenne.

Per talune conclusioni potrebbe, inoltre, avere pesato anche la situazione della monarchia asburgica, amputata e devastata dai precedenti assassini di Massimiliano, Rodolfo, Elisabetta, Francesco Ferdinando. Il primo era il fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe e fu ucciso in Messico nel 1867; il secondo era l'erede al trono e morì tragicamente a Mayerling nel 1889; la terza era la mitica Imperatrice Sissi, assassinata a Ginevra nel settembre 1898; il quarto era il nipote dell'Imperatore destinato a succedergli sul trono di Vienna e morì assassinato a Sarajevo nel 1914. Troppe casualità per non pensare a una programmazione di vasto raggio! Troppi lutti per condannare l'irritazione della dinastia, come si pretenderebbe di fare!

33 - Il Giornale, 2.11.05, pag. 13.

34 - Erich Feigl, Una battaglia per Vienna. Filmato.

L'insegnante volle chiarire le motivazioni per cui Carlo I si trovava sul trono viennese durante la Grande Guerra. In mancanza di altri eredi diretti, egli fu eletto nel novembre 1916. Suo nonno, Arciduca Carlo Lodovico, era stato il fratello del defunto Imperatore Francesco Giuseppe. Bisognerà ammettere che nella pur legittima successione al trono si era verificata una considerevole distanza dalla tradizionale linea dinastica, almeno dal punto di vista sostanziale.

La politica non è una capacità ereditaria e in generale non si presta molta fiducia a governanti dai sentimenti patetici, specialmente se essi si sono venuti a trovare nella spiacevole posizione di qualcuno in sosta tra un cane e un tronco d'albero. Tuttavia, come diceva Karl Kraus, ogni giudizio tende a dire mezze verità, anziché una verità e mezza. Più che di verità si dovrebbe parlare di una somma di conoscenze e della perlustrazione del non detto, su cui fondare la formulazione della propria opinione.

Carlo I sapeva che si stava combattendo una guerra iniziata per errore, come alcuni importanti storici del tipo di John Keegan e Niall Ferguson avevano sostenuto⁽³⁵⁾. Proprio il secondo storico si era chiesto con solidi argomenti perché mai l'Europa avesse combattuto una guerra che poteva essere evitata⁽³⁶⁾.

35 - Aurelio Lepre, Corriere della Sera, 2.6.05, pag. 37.

36 - Sergio Romano, Corriere della Sera, 28.5.05.

DILATAZIONI ED ESAGERAZIONI

“Nello studio dei fatti del passato è doveroso cercare ragioni storiche e non semplicemente emotive, anche se la ricerca di quelle ragioni sovente mette dubbi, rende impossibile la tanto comoda suddivisione in buoni e cattivi che nei riguardi del risorgimento è concetto quasi innato in noi”.

(Guido Bezzola, La voce del dominio, il tramonto di un regno, pag. 184-188)

La fine della Grande Guerra fu considerata con toni trionfalistici da una certa “Italia presuntuosa”, come suona un’espressione di Silvio Bertoldi nella sua interessante critica alla fondamentale opera di Mario Silvestri “La decadenza dell’Europa Occidentale”. È giusto ricordare come Mario Silvestri abbia sostenuto, nella sua prefazione a “Isonzo 1917”, che “asservire le vicende del passato alle necessità del presente, con tutte le distorsioni che comporta una simile strumentalizzazione della storia”, sia fuori luogo. Certamente non fuori luogo è, invece, un’altra acuta osservazione dello stesso autore: “I Tedeschi vincono i Russi e i Russi vincono Austriaci e Turchi; i Turchi vincono gli Inglesi, ma gli Inglesi e i Francesi vincono i Tedeschi; gli Italiani vincono gli Austriaci e questi vincono Serbi e Romeni”. Come si può allora parlare di vittoria solamente italiana, se i bollettini di guerra furono per oltre quattro anni un continuo elenco di vittorie?

Potrà sembrare beffardo ma anche l’anno 1917, subito dopo la grave sconfitta a Caporetto, fu presentato in Italia già come “l’anno della vittoria”.

Era andata così. Il 1 gennaio 1917 era stato introdotto il cosiddetto “pane della vittoria”. Per facilitarne la commestibilità il Ministero aveva incaricato Gabriele D’Annunzio di preparare con la sua tribunicia potestas una degna dicitura da inserire nella medaglia coniata per l’occasione. Lo

sforzo artistico fu il seguente: “*Il pane di guerra - fatto con mano pura - è pane di comunione - dove la patria intera - transumanziata - come il corpo del Redentore - nell’offerta eucaristica. - Anno di vittoria MCMXVII*”. Ciò dimostra che era radicata in Italia una obbligatorietà della vittoria e che al momento opportuno tale orientamento sarebbe stato fatto valere. Per la verità, gli astrologi avevano predetto nel 1917 la vittoria a tutti gli stati coinvolti nel conflitto.

Non era la prima volta che il poeta D’Annunzio, dopo aver già parlato del “fetore della pace”, inseriva aspetti religiosi nei suoi componimenti. Basta esaminare la “cicalata di Quarto” (come la definì il poeta, scrittore e pittore Ardengo Soffici) oppure “Agli eroi della Patria”, per comprendere che si trattava di parodie del Padre Nostro e del Discorso delle Beatitudini, il cui Autore era ben più grande e noto di D’Annunzio stesso.

George Clemenceau sostenne a sua volta, tacendo del 4 novembre 1918, che la Marna e Verdun furono le massime e uniche gesta della guerra, come risulta nel suo libro “Grandezza e miseria della vittoria”, pubblicato nel 1930.

Il bollettino del Generale Diaz ignorò la cessazione ufficiale delle ostilità in data 3 novembre da parte degli austro-ungarici, che in realtà le avevano già sospese qualche gior-

no prima, in quanto rimasti senza patria e senza bandiera, determinando in tal modo il conseguente via libera a un'avanzata senza combattere.

Nella storiografia italiana l'inevitabilità di una sconfitta austro-ungarica viene spesso attribuita alla mancanza di veri conseguenti ai boicottaggi rivoluzionari. Gli ostacoli furono certamente realistici, ma non determinanti. Un esercito sa sempre come requisire vettovaglie nelle regioni occupate. Una conferma dell'uso è formalmente rappresentata dalle disposizioni del 27 luglio 1794 e seguenti, con le quali Napoleone I impose ed attuò il sostentamento delle proprie truppe a spese del nemico. Infondata appare l'affermazione che nella Sinistra Piave non ci fosse nulla da requisire. Questa contrasterebbe infatti con l'ampia e pronta disponibilità alimentare reperita sul posto dai contingenti italiani per i festeggiamenti seguiti all'armistizio. Gli Arditi ne sarebbero stati i principali fruitori, secondo un racconto del Professore Ardito Desio, famoso geologo e scalatore friulano. La sua narrazione ha suscitato alquanto dubbi sulla volontarietà di quelle elargizioni, ma non sulla loro consistenza.

Se le truppe austro-ungariche si astennero dalle requisizioni nell'autunno del 1918, rimangono due ipotesi:

- 1) il territorio occupato non era considerato nemico;
- 2) la pacifica indole di Carlo I lo ha severamente impedito in un'ottica che escludeva ad ogni costo la prosecuzione della guerra.

Il Principe Colonna, allora Sindaco di Roma, dichiarò: "La vittoria di Vittorio Veneto supera ogni altra vittoria della storia mondiale e delle guerre mondiali. Essa fu raggiunta tramite l'energia e la bravura italiane". - Evidentemente si trattava della vittoria schiava di Roma, concetto non propriamente esente da blasfemia per chi crede nell'imparzialità divina e categoria richiedente qualche spiegazione da parte dell'Onnipotente alle altre creature per questa supposta o pretesa parzialità. In caso contra-

rio il Principe Colonna avrebbe citato almeno le partecipazioni francese e anglo-americana, che risultano praticamente escluse anche nel bollettino finale del Generale Diaz. Il Principe Colonna, cui probabilmente doleva il dente del pregiudizio, avrebbe pur dovuto notare che non compare alcun concetto di vittoria nel trattato di armistizio, ma solo condizioni relative alla cessazione delle ostilità per giungere a un trattato di pace. Poi, più tardi, ci furono considerazioni e punti di vista unilaterali probabilmente indotti da speculazione psicologica o da assuefazione a certi schemi. Il cervello è insomma come lo stomaco: bisogna dargli qualcosa di digeribile. È vero che la domanda cerebrale nel 1918 e in decenni successivi poteva essere stata minore di quella dei nostri giorni, ma certi limiti avrebbero dovuto essere ugualmente rispettati.

Una parte della verità non è la verità. Evidentemente qualcuno pensava come il sofista greco Trasimaco, cioè che la giustizia è l'utile del più forte.

Alle esternazioni del Principe Colonna seguirono altre affermazioni corporative e dirigiste. Francesco Saverio Nitti aggiunse: "Il mondo intero deve sapere, che noi Italiani abbiamo dovuto affrontare da soli l'Impero austro-ungarico e che siamo stati noi a frantumare quello Stato apparentemente invincibile". A parte il fatto che, nel 1915, l'Impero non aveva minacciato il Regno d'Italia e dunque non era necessario affrontarlo, nuovamente non si nota alcuna traccia degli appoggi avuti dall'Intesa o del fatto che solo il 40% dell'esercito austro-ungarico risultava schierato ancora nel 1917 sul fronte italiano. Il resto era impegnato su altre linee.

Il Lord Mayor di Londra disse: "Il Generale Diaz ha distrutto in sei giorni l'esercito austro-ungarico, facendo 300.000 prigionieri e prendendo 5000 cannoni". Parole al quadrato. Non gli è neppure passato per la mente che cosa

sarebbe accaduto se quei cannoni avessero sparato. Forse nessuno gli aveva spiegato che “lo stato che crede di aumentare la sua potenza con la rovina di quello confinante, di solito si indebolisce con esso”, come aveva sentenziato Charles-Louis de Montesquieu, il quale era uno che se ne intendeva. I suddetto Lord non si era reso conto che nei vari procedimenti armistiziali si percepiva una certa conclusione prefissata, cui prima o poi bisognava giungere a ogni costo.

A nessuno di questi esponenti della politica internazionale era venuto in mente l'ammonimento biblico del Levitico: “La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini”. Il loro delirio di onnipotenza era troppo radicato. Poiché gli esseri dozzinali lasciano soltanto tracce ma non impressioni, la rilettura con gli occhi della modernità di talune affermazioni del secolo scorso rileva una realtà che solitamente si è realizzata nelle religioni. Spieghiamo meglio. È indubbio che fede e credenza siano concetti diversi. La prima può fare a meno della seconda, ma non viceversa. Quando fede e credenza però si identificano, succede un estremismo che richiama intolleranza e dispotismo. Le Crociate e l'Inquisizione ne furono esempi eloquenti.

L'unica voce differente dopo la Grande Guerra sembrava essere quella del Presidente Woodrow Wilson, il quale aveva accennato a “una pace senza vittoria” di fronte al Senato americano.

L'insegnante intervenne per precisare che l'orientamento di Wilson era meno raro di quanto si potrebbe credere. A parte il neutralismo di Benedetto Croce, che poi si adeguò come avevano fatto altri non interventisti intervenuti, bisogna ricordare l'economista, politico e giornalista Luigi Einaudi. A quel tempo, come sempre e ovunque, la guerra veniva contrabbandata con il pretesto di portare agli altri la democrazia. Ebbene, Luigi Einaudi spiegò che gli Imperi austriaco e tedesco non erano dittature. La suddivisione dei

loro poteri era molto simile alla situazione sancita dalla Costituzione americana per quanto riguarda i rapporti tra il Presidente e il Congresso degli Stati Uniti.

Oggi si potrebbe aggiungere che la fine dell'Impero asburgico ha facilitato l'islamizzazione dell'Europa.

È proprio vero quanto scriveva Franz Kafka, e cioè: “*La vera via corre su una corda. Ma non è una corda tesa in alto: rasenta il terreno. Sembra destinata più a fare inciampare che a essere percorsa*”.

È lecito chiedersi come siano state possibili simili esagerazioni verbali ed è altrettanto lecito rispondere che è colpa dell'addestramento. Lo scrittore Mark Twain sostenne: “*Non c'è nulla che l'addestramento non possa fare. Nulla è al di sopra o al di sotto della sua portata. Può trasformare i cattivi principi in buoni e i buoni in cattivi; può abbassare gli angeli al livello dell'uomo ed elevare gli uomini ad angeli*”⁽³⁷⁾.

Si legge nella pubblicazione in lingua inglese intitolata “Italy's Great war and national aspirations”, apparsa nel 1917 ad opera delle edizioni milanesi Alfieri e Lacroix: “*Dovunque siano arrivati, sulle Alpi come sul Carso, in Albania come in Macedonia, i soldati italiani hanno portato con sé la civiltà e l'ordine; hanno costruito strade superbe, acquedotti e ospedali, suscitando ammirazione e gratitudine, persino tra i nemici*”.

Perbacco! Meno male che nessuno si è preso la briga di verificare se, dato il brevissimo tempo intercorso, ciò fosse o meno credibile e dove fossero le decine di migliaia di ingegneri stradali, idraulici e dell'edilizia sanitaria. Rimarrebbe inoltre da chiarire come mai nei nostri tempi, con maggiori tecnologie, più valide conoscenze, grandi mezzi

37 - Mark Twain, *Alla persona che siede nelle tenebre. Scritti sull'imperialismo*. Ed. Spartaco.

economici e circostanze più favorevoli che nei tempi belli, per qualsiasi anche modesta opera pubblica necessitino tempi lunghissimi e spesso il programma rimane interrotto.

Si può essere certi che, per quanto riguarda la Grande Guerra, l'addestramento misto all'indicazione dannunziana che la guerra è l'unica legge della natura, non è invece mancato.

Per il resto il poeta Gabriele D'Annunzio, il milite noto, sembrava occupato, oltre che a venereggiare, a stabilire pure il sesso dei fiumi e dell'automobile. L'impresa durò fino al 18 febbraio 1920, quando egli con una lettera dal Vittoriale al Senatore Giovanni Agnelli (che gli aveva precedentemente fatto dono di un veicolo) dichiarò inequivocabilmente che *“l'automobile è femminile”*. Meno male, ora si poteva essere tranquilli. Per altri un siffatto addestramento era diventato invece una passione. Una passione, si sa, è per natura sempre immaginaria.

Per la verità dei fatti D'Annunzio si era distinto anche in altre iniziative. Egli aveva, per esempio, coniato nel 1917 il nome *“La Rinascente”* per il grande magazzino italiano, che rappresentò una svolta nel sistema commerciale del Paese. Lo ammise nel 1934 anche il giornalista, editore e umorista Leo Longanesi, lamentando che gli Italiani, dopo mezzo secolo di uso quotidiano dei giornali, acquistassero la carta igienica presso la grande distribuzione⁽³⁸⁾. Non si era trattato propriamente della rivoluzione marxista, ma una piccola rivoluzione c'era quindi stata anche in Italia. Per quanto riguarda il titolo della Rinascente, un articolo di Armando Torno, pubblicato dal Corriere della Sera il 26 novembre 2005, rivela un particolare poco noto. La parola sarebbe venuta in mente a D'Annunzio mentre stava salendo sull'aereo per andare a bombardare Grahovo, località nella regione slovena della Notranjska. Più tardi il

geniale personaggio si recò a Milano per l'inaugurazione della nuova impresa commerciale, ricevendo un lauto compenso per la sua intuizione.

Bisogna ammettere che molti orientamenti sul nazionalismo sono sbiaditi col passare del tempo, poiché il nazionalismo è il rifiuto dell'affascinante complessità della questione identitaria⁽³⁹⁾. Sorprende inoltre, per esempio, che proprio l'ex Vice Presidente del Consiglio dei Ministri Gianfranco Fini abbia ammesso che il nazionalismo è tendenzialmente egoista. Il patriottismo, spiega Fini, è un valore, mentre il nazionalismo è un disvalore, il punto di origine dell'intolleranza etnica e del razzismo, che può determinare imperialismo, presunzione e superiorità. Il nazionalismo è la degenerazione di un valore. Nessuno si sarebbe aspettato tale cambiamento, che è un prologo di cambiamento e di modernità⁽⁴⁰⁾. Il cancro del nazionalismo, negatore del patriottismo, è un grembo di violenza sempre fecondo⁽⁴¹⁾.

Si possono leggere anche voci di tono diverso: *“Il 3 novembre, fra l'Austria-Ungheria e le potenze dell'Intesa, fu concluso l'armistizio di Villa Giusti, vicino a Padova. L'Imperatore Carlo I ordinò l'immediata cessazione delle ostilità. Ma l'armistizio, secondo i termini dell'accordo, entrò in vigore solo il 4 novembre alle ore 15 e ci si dimenticò di informare i comandanti austro-ungarici. Gli Italiani continuarono ad avanzare, presero prigionieri circa 350.000 soldati imperial-regi, e la macchina della propaganda italiana, già infiltrata di elementi pre-fascisti, parlò allora della grande Vittoria di Vittorio Veneto”*.

Meno male che, come sostenne nuovamente lo scrittore Mark Twain nell'opera sopra citata: *“L'educazione può addestrare gli uomini a smettere di subire il patriottismo a comando, come fa l'austriaco con la religione!”*.

Degna di nota è l'autorevole constatazione di Giuseppe Prezzolini, il quale aveva scritto: "Vittorio Veneto è una ritirata che abbiamo disordinato: una battaglia che non abbiamo vinto. Questa è la verità che si deve dire agli italiani: la verità che gli italiani debbono lasciarsi dire"⁽⁴²⁾. Aveva ragione Prezzolini, anche se la sua convinzione sul 1918 era il risultato di una maturazione che contraddiceva in parte il proprio orientamento espresso all'inizio del conflitto. Egli era una voce autorevole poiché fu un intellettuale in grado di proporre una discussione su tutte le idee della cultura europea novecentesca. La delusione dello scrittore, indotta da violenza civile e da retorica patriottarda, propose dopo la Grande Guerra in Italia su *Rivoluzione Liberale* la creazione della Congregazione o del Partito degli *apoti*, cioè di "coloro che non la bevono facilmente". Questa provocazione trovò più consenso di quanto si possa credere.

Alle truppe austro-ungariche non era stato ordinato quello che in gergo militare si chiama ritiro tattico su altre posizioni, oppure verso centri logistici nelle retrovie, come altri comandanti avrebbero fatto. L'Imperatore Carlo I aveva disarmato la guerra, per quanto era nelle sue possibilità! In fin dei conti non c'è mai stata una buona guerra o una cattiva pace, avrà pensato. Forse egli riteneva ingenuamente che la guerra fosse un male in via di estinzione. O forse la sconfitta gli appariva come il blasone delle anime nobili, secondo il motto degli Hidalgo spagnoli? Oppure ancora che le uniche cause buone sono quelle perdute, come sosteneva don Chisciotte? Non si dimentichi che il cerimoniale di corte a Vienna era di derivazione spagnola. Si ha motivo di ritenere che la decisione di Carlo I di cessare le ostilità risalga probabilmente già alla fine di luglio 1918, quando egli soggiornò brevemente per la seconda volta nel Palazzo Guarnieri di Feltre, sede del comando delle forze operative sul Grappa. La notizia dovette trapeolare, se D'Annunzio volò su Vienna con un velivolo biposto SVA 10 per lanciare 50.000 manifestini, che già annun-

ciavano la vittoria italiana, mentre i combattimenti sarebbero continuati ancora per altri tre mesi.

Non venne mai considerata una connessione tra la situazione politica venutasi a creare a Vienna e il dissolvimento dell'esercito al fronte, per molti versi simile a quanto avvenuto in Russia a causa della rivoluzione del 1917. È un particolare importante prendere atto che tutte le fabbriche austriache, comprese quelle degli armamenti, si trovavano ormai in Stati divenuti stranieri. Negli stabilimenti c'erano i Soviet. Si tacque inoltre che l'Austria-Ungheria si sarebbe comunque dissolta, anche se la guerra fosse continuata o vinta dagli Asburgo. Gli attentati contro la dinastia si sarebbero certamente ripetuti con approvazioni internazionali più o meno tacite fino all'esaurimento dei suoi componenti. L'Impero senza Imperatore non sarebbe più esistito perché, come diceva Shakespeare, quando una maestà finisce, è un gorgo che tutto porta con sé. Questo, e non l'esercito, era il vero punto debole dell'Austria. Prova di ciò deriva dal fatto non rivelato che "la flotta italiana, superate tutte le possibili difficoltà, si dichiarò in grado di approdare a Trieste solo il 3 novembre", cioè dopo la consegna della flotta austriaca alla Jugoslavia e all'Ungheria. Significa che qualche giorno prima non ce l'avrebbe fatta?

Certi assiomi possono essere costruiti mediante idee paracadutate o ingiunte tramite la stampa o la scuola. Si impone pertanto una critica della memoria e occorrono anche più analisi critiche per comprendere sia i ricordi dei vincitori, sia le reminiscenze dei vinti, dei buoni e dei cattivi, come si suole dire. Tutti i fatti debbono essere studia-

38 - Nello Ajello, *La Repubblica*, 8.11.05, pag. 42.

39 - Paolo Rumiz, *La Repubblica*, 19.1.05.

40 - Gianfranco Fini - Carlo Fusi, *L'Europa che verrà*. Fazi ed.

41 - Claudio Magris, *Corriere della Sera*, 8.11.05, pag. 44.

42 - Giuseppe Prezzolini, *Vittorio Veneto*, pag. 34-35.

ti e ambientati nei luoghi, nei tempi e nelle circostanze in cui sono avvenuti.

A questo punto bisogna ricordare un argomento sul quale non sembra si abbia finora riflettuto. In quei giorni si concludeva l'armistizio con l'Italia, ma la Commissione austro-ungarica era abilitata a trattare? Si ricordi che questa era stata formata circa un mese prima ed era perciò composta anche dai plenipotenziari Capitani di Fregata e di Corvetta Principe Y. von Liechtenstein e Georg Zwierkowski, appartenenti alla Marina. Il 1° novembre 1918 fu resa nota la cessione, con decorrenza dal 30 ottobre, della flotta austro-ungarica alla Jugoslavia e all'Ungheria di nuova costituzione. Poiché entrambi i suddetti delegati firmarono il trattato di armistizio unitamente agli altri incaricati, pur non essendo più in grado di eseguire le clausole navali e rivestendo dunque un ruolo come quello di Pilato nel Credo, quale significato sostanziale e formale potevano avere le loro firme? In altre parole, quale valore attribuire al trattato di armistizio stesso, oltretutto predisposto a Parigi e stipulato in territorio non neutrale? - Non sembri inoltre superfluo ricordare che, come sostiene la studiosa ungherese Maria Ormos, il testo fu trasmesso da Parigi al Generale Armando Diaz in data 31 ottobre 1918, quando la ritirata austro-ungarica era praticamente già in atto. Qualche forzatura potrebbe essere stata indotta da circostanze dell'ultimo momento.

Soltanto in data 9 novembre 1918, ad armistizio firmato e già entrato in qualche modo in vigore, un tardivo riconoscimento delle vere motivazioni che hanno consentito la successiva avanzata italiana, cioè la preliminare implosione dell'Austria-Ungheria, sarebbe stato ammesso dal Comando Supremo Italiano. Nel comunicato di cui trattasi sarebbe stato dato atto che i soldati austro-ungarici, durante la battaglia, non potevano più attingere ai depositi resi inerti dalla rivoluzionaria situazione politica venutasi a creare

nell'Impero. Di conseguenza i vari contingenti avevano dovuto cercare di raggiungere, con ogni mezzo, l'Austria per non morire di fame⁽⁴³⁾.

I soli costi economici comportarono per i contribuenti italiani l'esborso di ben 148 miliardi di lire di quel tempo! L'importo aveva lasciato il Paese con le tasche vuote e le scatole piene, ma fu tenuto segreto, altrimenti avrebbe guastato la festa. Soltanto nel 1930 fu reso noto che la sua entità era stata 74 volte più alta del previsto. La Grande Guerra era costata un occhio della testa. Meno male che l'Italia non apparteneva alla famiglia Polifemo!

Per fortuna la supposta verità non è propriamente un medicinale da assumersi per via esclusiva. La verità, ammesso che ci sia, va cercata nelle contraddizioni, nella mutevolezza, nel sottoporre alla prova dello scetticismo ogni idea⁽⁴⁴⁾.

43 - Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il Fascismo*, pag. 127. Uret.

44 - Armando Torno, *Corriere della Sera*, 5.1.05, pag. 37.

DEDUZIONI

*“La storia è fatta di storie.
Se è unica, non è autentica”.*

(Pierre Corneille, Il Cid)

In ogni corretta dialettica (intesa come parte della logica che insegna a formare le argomentazioni e rappresenta l'arte di scoprire la verità a mezzo della discussione, del ragionamento, della confutazione e della dimostrazione con metodo), alla tesi e all'antitesi segue la sintesi. Piace constatare che la sillaba “si”, che apre e chiude la parola “sintesi”, ha una connotazione positiva.

Con il 4 novembre la cronaca dell'armistizio è veramente terminata, ma è lecito ragionare, seppure trasgressivamente, sui concetti di vittoria e di identità nazionale, perché capire è diverso da credere a occhi chiusi.

Non si può negare che ci siano stati equivoci e Camillo De Carlo, il quale della Grande Guerra era stato uno dei protagonisti, sostenne: “La vittoria basata sull'equivoco è essa stessa un equivoco”. Alla certezza delle risposte è tuttavia preferibile la geniale indagine di alcune domande, poiché la storia è un problema aperto.

Un'avanzata effettuata dopo che l'avversario ha deposto le armi, è una gloria oppure una specie di esercitazione in vista della conquista di altri territori senza incontrare resistenza?

Si può, per esempio, parlare di vittoria a Porta Pia il 20 settembre 1870, dopo che il contingente francese disposto alla difesa di Roma era stato rimpatriato?

Si può vantare vittoria nel caso in cui un cataclisma abbia devastato uno degli eserciti, lasciando via libera allo schieramento rimasto incolume? Sarebbe come se uno Stato, impegnato militarmente altrove, dovesse improvvisamente fronteggiare sul proprio suolo un'insurrezione, poniamo, ad opera di una o più comunità immigrate, molto consistenti e determinate. L'eventualità non sarebbe pura fantascienza⁽⁴⁵⁾. Che cosa avrebbero fatto lo Stato minacciato al suo interno, o lo stesso Re d'Italia, per prima cosa? Avrebbero ritirato le loro truppe dislocate oltre i confini con l'intento di ripristinare l'ordine! Se poi la parte avversa sfrutta le conseguenze, è un altro discorso.

È un merito, sempre per esempio, per un partito di opposizione superare nelle elezioni la maggioranza divenuta incapace di governare, o penalizzata, a causa di un complice e strumentale sistema elettorale?

In susseguente prospettiva, l'8 settembre 1943 fu una vittoria della Wehrmacht da un lato e degli Alleati da un altro, considerato che il Regio Esercito italiano era rimasto senza guida?

Può essere considerata una vittoria la conclusione di una caccia alla volpe con duecento cani addestrati e alquanto nobili inglesi? Sussiste qualche dubbio su chi vincerà una

45 - Corriere della Sera, 8.8.05, pagina degli Esteri..

simile competizione tra la volpe affamata e i cacciatori?

Il 27 agosto 1700 Pietro Micca morì dando fuoco alle polveri. Come mai Amedeo di Savoia si attribuì tutto il merito della “vittoria” e fece poi erigere per gratitudine verso Dio la basilica di Superga?

Il 17 aprile 1809 l’armata franco-piemontese, guidata dal Principe Eugenio, affrontò l’esercito austriaco presso Sacile. Le perdite del primo contingente superarono quelle del secondo. Come mai non si parlò di una vittoria austriaca?

Se nel 1849 Venezia avesse capitolato a causa della fame e del colera, si potrebbe onestamente e ragionevolmente parlare di una vittoria delle milizie del Maresciallo Ra-detzky?

Il vocabolo “vittoria” ricorre nel testo bilaterale dell’armistizio, oppure fu un’aggiunta unilaterale successiva? Il successivo motto “*me ne frego*”, reso pubblico dopo lunga incubazione e ostentatamente scritto sui gagliardetti, dimostra in quale considerazione fosse tenuta la legalità sia nazionale, sia internazionale.

Le vicende della Contessa di Castiglione a Parigi, che pure recarono notevoli vantaggi ai Savoia nella seconda metà del 1800, sono da considerarsi quali grandi vittorie oppure, con il rischio di essere presi a cornate, dovrebbero essere rubricate diversamente?

Se anche a una sola domanda si può rispondere affermativamente, si abbia anche la compiacenza di spiegare, magari con messaggio in bottiglia indirizzato a chiunque, come fanno i naufraghi, dov’era il nemico nei primi giorni di novembre 1918, oppure se si è combattuto contro il nulla.

Spesso il vocabolo “vittoria” è sinonimo di conquista. Non sembra che si siano verificate conquiste italiane durante la Grande Guerra. Se il termine “conquista” non ricorre, in questo caso anche la dimensione vittoriosa do-

vrebbe essere rivista. Sembra logico.

Una volta tramontata l’illusione dell’immortalità dei fulgidi destini, escogitata dai vari regimi, il prima o il dopo per nuove concezioni ha un’importanza relativa. Anche quando si parla di fede, resteranno pur sempre abbastanza ombre per lasciare libertà di dubitare, assicurò il filosofo francese Blaise Pascal. Non ebbe forse ragione Ludwig van Beethoven quando cambiò clamorosamente la dedica della sinfonia “L’eroica”, sebbene Napoleone avesse vinto a Vienna? Vincere non è sinonimo di convincere.

Poiché al 4 novembre è stata vistosamente accostata anche l’identità a sfondo nazionalistico, una ulteriore riflessione sarebbe necessaria anche a tale riguardo.

Secondo lo storico inglese A.J.P. Taylor l’essenza del nazionalismo è il rifugio delle frustrazioni degli intellettuali e necessita di alfabetismo. Inoltre i nazionalismi nacquero dal mondo della fantasia e delle idee. Essi non mirarono all’inizio a cambiare il corso della storia e della mappa europea, ma a rappresentare pochi uomini in posti burocratici. Gli interventisti poi sembravano capponi, che nel pollaio applaudivano l’arrivo del Natale.

Altri, come Dante Alighieri, Jorge Luis Borges, Giorgio Manganelli, Gregor von Rezzori, Samuel Johnson, furono anche più drastici in fatto di patriottismo.

Il discorso sull’identità nazionale rischierebbe di diventare una disputa articolata e interminabile. Per un’idea aderente alla realtà ci soccorre la esauriente, gustosa e intelligente prosa di Luciano De Crescenzo: “*Ho una foto di mio padre vestito da soldato della guerra ’15-’18. Ha sul petto la scritta ‘interprete’. Ricordo di avergli chiesto se davvero sapesse il tedesco e lui mi rispose che non lo sapeva affatto, ma che durante la prima guerra mondiale aveva fatto da interprete tra un sergente che era siciliano e un tenente che era veneto*”. Questa, in pratica, la situazione in Italia nella prima metà del secolo scorso: nessuno parlava l’italiano e tutti per co-

municare con un individuo di un'altra regione avevano bisogno di un interprete. Questo per quanto riguarda l'ambito militare. Presso la società civile le cose non andavano meglio. Una profuga vicentina scriveva dalla zona di Benevento ai deputati della Camera: "Siamo postati come i animali e mal visti dal popolo mi dice che siamo austriachi ma pazienza dio provvederà". Dello stesso tenore, ma con migliore ortografia, è la lettera di un medico di Conegliano Veneto all'Alto Commissariato per i profughi: "*Che colpa ne ho io se sono Veneto, che merito ha questa gente che nasce, vive e muore tra la mortadella e i cotechini?*". Queste testimonianze sono rintracciabili nel libro di Daniele Ceschin, pubblicato da Laterza nel 2006.

Il dibattito tra gli studenti sulla rispondenza degli avvenimenti alla complessità delle definizioni, dopo l'acquisizione di informazioni solitamente non note o trascurate dal sapere digerito, si è concluso in maniera interlocutoria e con le perplessità che seguono, integrate dall'interessante prospettiva di poter attingere a un'altra fonte.

Supponiamo che la fine della Grande Guerra sia stata veramente determinata da una vittoria militare e non dalla mancata belligeranza altrui, determinata dai gravi avvenimenti sviluppatasi nei Paesi avversari dell'Italia. Aggiungiamo però che a questi ultimi sia mancato, tra l'altro, il pane e non l'eroismo. Se si pone un uomo disarmato di fronte a uno armato, da quale di entrambi deve procedere la definizione o l'imposizione di vittoria? - Quali sarebbero state le vere dimensioni di una tale vittoria? Fu veramente la più fulgida vittoria della storia mondiale? Oppure una vittoria a buon mercato, una cruna senz'ago? Oppure ancora una vittoria a costo zero, un goal a porta vuota, una vittoria piovuta dal cielo senza calcolare i sacrifici precedenti?

1 - Una grande vittoria comporta sempre perdite elevate.

Ci sono perdite quando l'avversario ha depresso le armi?

- 2 - Una vittoria a buon mercato non richiede molti sforzi. Un avversario in ritirata costituisce un vero ostacolo?
- 3 - Una vittoria a costo zero non comporta alcuno sforzo, ma solo vantaggi.

La dimensione delle perdite di una parte dipende dalla proporzione con le perdite dell'altra parte. Non sembra che quelle italiane fossero superiori a quelle di altri paesi cobelligeranti, come risulta dal seguente elenco dei caduti, soldati che quando cadono non si rialzano. La tabella deve essere letta con imparziale commozione, anche se ai trapassati non interessa più il mistero della morte, una volta che questa li ha già consegnati al nulla o, per chi crede, a un'altra vita:

1 - Germania	1.800.000
2 - Russia	1.700.000
3 - Francia	1.384.000
4 - Austria-Ungheria	1.200.000
5 - Gran Bretagna	743.000
6 - Italia	615.000
7 - Romania	335.000
8 - Turchia	325.000
9 - Bulgaria	90.000
10 - Canada	60.000
11 - Australia	59.000
12 - India	49.000
13 - U.S.A.	48.000
14 - Serbia	45.000
15 - Belgio	44.000
16 - Nuova Zelanda	16.000
17 - Sud Africa	8.000
18 - Portogallo	7.000
19 - Grecia	5.000



Banconota in stoffa emessa dalla Cassa di Risparmio di Bielefeld il 9 aprile 1922, essendo esaurita anche la carta. Il valore 50 è indicativo: poteva trattarsi di migliaia di milioni, poiché l'inflazione era incontenibile. La banconota è un autentico capolavoro di artigianato tessile.

Ogni tendenza di attribuire ai caduti della Grande Guerra il titolo di veri morti solo in base alla nazionalità è segno di scarsa intelligenza. Come tutti i defunti del mondo, essi sono stati trasformati dalla morte in goccioline disperse nell'immenso mare. Introvabili per sempre e da chiunque.

Il buon mercato corrisponde a minori difficoltà sia per le perdite umane, sia per gli altri danni. Nella circostanza di cui trattasi, cioè di una vittoria più mediatica che militare, appare più calzante un concetto storico non insolito, ma spesso taciuto: i piccoli vincitori e i piccoli vinti (Erich Feigl, Memorie dell'Imperatore Carlo. Documenti e testimonianze. Memorandum per Lethbridge, pag. 455. Ed. Amalthea, Vienna). L'espressione apparentemente riduttiva è culturalmente e storicamente giustificata dal contesto politico formatosi alla fine del 1918.



Banconota di seta. Al centro c'è il confronto tra le perdite tedesche nelle guerre 1870-1871 e 1914-1918. Nel primo caso ci furono 41.413 morti e 88.543 feriti. Nella Grande Guerra i caduti furono 1.808.555 e i feriti 4.246.779. (La banconota riprodotta è proprietà della famiglia De Carlo).

Il costo zero risulta evidente per definizione: né caduti, né costi.

Se il 4 novembre 1918 si è verificata una grande vittoria, come mai Americani e Francesi, che pure hanno combattuto e subito perdite elevate, non celebrano affatto l'avvenimento? Per quanto riguarda poi gli Inglesi, c'è in realtà una celebrazione nei primi giorni di novembre, ma essa non riguarda l'armistizio o la vittoria del 1918, bensì Guy Fawkes. Costui era un personaggio medievale, il quale si era ribellato con scarso successo nel 1605, sotto il regno di Giacomo I, e finì bruciato sul rogo. La ricorrenza è nota come la notte dei falò. In Inghilterra l'armistizio viene ricordato piuttosto alle ore 11 dell'11 novembre e questo è il vero Remembrance Day, cioè la commemorazione del giorno in cui tacquero le armi della Grande Guerra sul fronte occidentale. La cerimonia consiste in una salva di

cannone e in un incontro presso il Cenotafio di Whitehall. La Regina, vestita di nero, depone una corona di “poppies”, di papaveri che ricordano i campi insanguinati delle Fiandre.

Anche negli USA il 4 novembre non ha un “particolare significato”, come informa in data 15 aprile 2003 una nota del Consolato Generale degli Stati Uniti a Milano - Public Affairs Section -. In effetti neppure il “Book of Days”, che riporta le date significative per gli Statunitensi, ne fa cenno. Lo stesso vale per i Francesi, come conferma il Centro Culturale Francese di Milano con una lettera del 12 maggio 2003, dove si ripete che la “data della celebrazione ufficiale per l’armistizio è l’11 novembre, e il 4 novembre non viene quindi considerato con lo stesso spirito e le stesse modalità con le quali viene considerato in Italia”. In Russia invece si festeggia il 4 novembre ma, sia detto per inciso, solo dal 2005. Evidentemente la Grande Guerra non c’entra per nulla. Si ricorda infatti la liberazione dai Polacchi, che nel 1612 avevano occupato Mosca e invaso il Paese. La ricorrenza sostituisce ora quella tradizionale del 7 novembre, dedicata alla rivoluzione d’ottobre.

Forse che ai soldati franco-anglo-americani schierati sul fronte della Piave non interessava aver salva la vita all’inizio di novembre, dato che, comunque, la guerra era ormai conclusa ed essi sarebbero perciò morti inutilmente? La storia può essere fatta dall’apparenza?

Francesi, Inglesi e Americani non ravvisano nella data in questione nulla di determinante per la loro storia e per loro non si può sospettare alcun inquinamento da equivoci.

Se il 4 novembre è stata una vittoria a buon mercato, almeno qualche attributo dovrebbe essere rivisto. Nella Gran Bretagna del XIX secolo si intendeva per revisionismo l’abitudine di quanti denunciavano l’eccessivo rituali-

simo liturgico ufficiale e il termine non aveva significati negativi. Ora le regole della ricerca storica dovrebbero non porsi la domanda a chi giova, ma rispettare l’obbligo di cercare, ricostruire e testimoniare la verità, come sosteneva Benedetto Croce. Se c’è qualcosa da rivedere, bisogna chiarire gli eventuali scostamenti dalla verità. A scopo informativo si ricorda che il Dipartimento per l’educazione della California ha ricevuto quasi un migliaio di richieste di correzioni nei testi di varie discipline. Ne sono stati finora accettate 97, ma la revisione continua.

L’insegnante mise in guardia gli studenti dal revisionismo strumentale. Questo non sarebbe autentico e nemmeno imparziale. Dalle critiche qualcosa s’impara, dalle lodi non s’impara nulla. Ciò non toglie che il revisionismo possa essere inteso anche come un lesso conformismo.

Non è, invece, revisionismo ricordare che non c’è soltanto il lessico militare o politico. Esiste anche il lessico intellettuale. In questa espressione taluni significati mutano col tempo. Si consideri, per esempio, il termine „spirito“. Esso deriva dal latino e, fino a circa quattro secoli fa, aveva un senso materiale. Era usato nell’arte medica. Poi diventò concetto spirituale. Lo stesso vale per vocaboli come “idea”, “immaginazione”, “ordine”, “cosa”, “vittoria” ... appunto.

La conversione della ricorrenza armistiziale, avvenuta in Italia nel 1977, in giornata delle Forze Armate sembra quindi appropriata. È il caso infatti di ricordare che anche in Italia non mancarono, fin dall’inizio, perplessità sul significato della fatidica data. Il 4 novembre 1919, per esempio, il primo anniversario dell’armistizio non fu nemmeno festeggiato.

L’attribuzione trionfalistica fu successiva ed assunse connotazioni confinanti con l’esagerazione, esulando dai limiti della legittima celebrazione, che non significa mitizzare o mistificare. Il TG1 delle ore 8 in data 11 novembre

2005 ha dato la notizia che erano ancora sei i reduci ultracentenari della Grande Guerra in Francia. Un Ministro francese ha detto a questi veterani nell'ambito delle cerimonie per l'87° anniversario dell' armistizio: *"Potremmo ancora avere bisogno di voi!"*

L'idolatria nasce quando un valore o una realtà finita - anche apprezzabili, come ad esempio la nazione o un'idea politica, ma sempre limitati e relativi - vengono ciecamente adorati e obbediti come se fossero l'infinito⁽⁴⁶⁾. Certe convinzioni stratificate sono considerate rispondenti alla verità. Molta gente, per esempio, crede ancora che la Chiesa sia povera. Dovrebbe sorprendere che siffatti orientamenti possano durare molto a lungo. Non è così. Anche Paperino non ha né fratelli né sorelle, ma i nipoti ce l'ha, e come!

Se, invece, il 4 novembre c'è stata una vittoria a costo zero o per finta, come si sente il vincitore quando ne reclama i vantaggi? Sarebbe il caso della Repubblica di San Marino, Cuba, Panama, Siam, Haiti, Honduras, Guatemala ..., tanto per intenderci. Si pensi che la Grande Guerra fu dichiarata perfino dalle tribù indiane dei Chippewa, Cherokee e Irochesi, le quali non avevano ancora nemmeno la cittadinanza americana, ottenuta soltanto nel 1924. Quali pendenze potevano avere costoro nei confronti degli Imperi Centrali? L'armistizio è stato firmato anche per tutti gli Alleati in fin dei conti, indipendentemente dal fatto che fossero stati, o meno, coinvolti nei combattimenti. Esistono circostanze che assomigliano a un uovo. Se si stringe troppo, si rompe. Se troppo poco, sfugge di mano e si rompe comunque. Non estranea all'argomento appare l'affermazione dello storico Reinhart Koselleck: "Mentre la storia per un certo periodo può essere scritta dai vincitori, che per un po' se la tengono stretta, essa non si lascia mai governare a lungo". A proposito dell'armistizio, l'accordo fu sottoscritto con una penna che poi entrò a far parte delle collezioni della Casa Reale italiana. L'oggetto fu venduto

all'asta dalla Principessa Maria Beatrice di Savoia insieme ad altre cose ereditate⁽⁴⁷⁾.

A questo punto le uniche certezze sembrano essere le seguenti:

- 1 - Qualsiasi cessazione delle ostilità non può mai essere una cattiva pace.
- 2 - Nessun avvenimento può giustificare milioni di morti militari o civili e grandi devastazioni di tessuti umani, economici e civili.
- 3 - Le vittorie, guardate di fronte, sembrano ai vincitori praticamente tutte uguali. Le differenze si notano quando vengono osservate di profilo. Più adeguate sarebbero state le parole del filosofo e storico scozzese David Hume: "Vi sono argomenti che non ammettono la minima confutazione, ma non suscitano la minima convinzione".

46 - Claudio Magris, *Corriere della Sera*, 24.11.05, pag. 39.

47 - *Il Gazzettino*, 10.3.05.